

MANFREDI SIOTTO-PINTÓR

IL SISTEMA PARLAMENTARE
RAPPRESENTATIVO

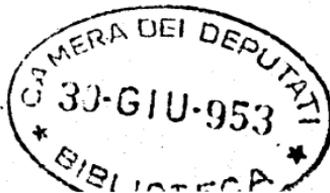
MALI E RIMEDI

PROLUSIONE AL CORSO DI DIRITTO COSTITUZIONALE
nella libera Università di Urbino
Riveduta ed ampliata

GENNAIO 1895

1895

ROUX FRASSATI E C^o EDITORI
TORINO



PROPRIETÀ LETTERARIA

(1825)

ALL'INSIGNE ED AMATO MAESTRO

FILIPPO SERAFINI

IN ATTESTATO DI ALTISSIMA VENERAZIONE

E DI MEMORE E PROFONDA RICONOSCENZA



Ascoltatori miei gentilissimi,

Un uomo che per la sua modestia e per la sua vita ritirata, tutta quanta dedita alla scienza, non è stato abbastanza valutato e conosciuto nel nostro paese: un uomo che ha lasciato all'Italia l'opera più grande — a parer mio — che abbia visto la luce presso di noi, dopo la scienza della legislazione di Gaetano Filangieri (1) — l'illustre mio nonno paterno Giovanni Siotto-Pintór, scriveva in detta opera, or son diversi anni, queste incisive e scultorie parole: « Cinquecento uomini che cianciano e contendono del portafoglio, due o trecento o più, che mettono la sabbia, altrettanti che lodano o censurano giorno per giorno, nove padiscià che fanno quello che vogliono, il popolo sovrano che paga... questo si chiama ed è il governo parlamentare! » (2).

Non credo sia fra voi alcuno — per quanto affezionato alle istituzioni che ci reggono — il quale sia disposto a negare che la pittura è tratteggiata da mano maestra. Poche linee vigorose, poche pennellate robuste, e il governo parlamentare è lì tutto quanto, nello stato pietoso in cui si è ridotto presso quasi tutte le nazioni civili che l'hanno adottato. E se vi fu mai un momento storico nel quale una data verità dovesse massimamente risplendere agli occhi di tutti, e trovar corrispondenza nella intima coscienza del-

l' universale, egli è certamente questo il momento, ella è codesta indubbiamente la verità. Mai come oggi il governo parlamentare rappresentativo ha manifestato per ogni dove alla luce i suoi intrinseci difetti, mai ha dato luogo a tante lagnanze, a tante recriminazioni, a tanto vigoroso insorgere di principii diretti a scalarlo dalle sue fondamenta.

Già il Laveleye nel suo scritto sulle forme di governo nella società moderna, diceva chiaramente che esso trovasi dappertutto in sul declinare (*). In Inghilterra, intralciato continuamente dall'instare degli interessi di gruppi singoli, non è più atto alla legislazione. Negli Stati Uniti il congresso è diventato il campo chiuso dei politicanti volgari, e gli uomini più eminenti si ritirano, stomacati, dalla vita pubblica. Negli altri Stati americani l'anarchia è divenuta cronica. Incessanti guerre civili straziano le popolazioni; i poteri pubblici sono il trastullo delle fazioni che se ne disputano l'esercizio; le presidenze si trasformano in ditature di cui si impadroniscono vicendevolmente capi incapaci di conservarle; nessun ordine, nessun rispetto delle leggi; dovunque la forza al servizio di ambizioni e di cupidigie insaziabili.

In Francia gli scandali, i battibecchi, le liti personali volgarissime sono all'ordine del giorno, e i ministeri si cambiano ogni quattro o cinque mesi rendendo impossibile un regolare funzionamento del governo (*). In Italia il Parlamento è un caleidoscopio: ad ogni tratto le maggioranze si spostano, i partiti si rimpastano, e i pettegolezzi infimi, elevati al grado di quistioni di Stato, determinano la caduta e la nuova formazione dei gabinetti. In Germania la volontà ferrea d'un uomo costringe tutte le teste a curvarsi ad un suo cenno, e il Reichstag è ridotto ad una girandola, obbediente al soffio che spira dalla Reggia. In Austria il Reichsrath è ridotto all'impotenza per le colli-

sioni delle varie nazionalità che vi cozzano; in Grecia i partiti si abbandonano a lotte acerrime, obliando intieramente gl'interessi della Nazione.

Pretender di discernere le cause di tanti e sì gravi sconci, e, tanto più, d'indicarne i rimedii, potrebbe parer presunzione in un giovane par mio, dopochè intorno all'arduo argomento si sono esercitate le menti sovrane di un I. S. Mill, di uno Spencer, d'un Hosmer, d'un Laveleye, d'un Minghetti, d'un Bonghi, d'un Majorana, per tacere di altri moltissimi non meno illustri; ma mi soccorre nella difficile impresa la coscienza d'una grande verità che già ebbi ad enunciare nella introduzione al mio volume sulla Riforma Sociale in Italia: e cioè che si ha da ritener più meritorio e più degno d'encomio il cercar d'inculcare e diffondere colla ripetizione idee profittevoli, che non il dire delle strampalerie per l'affannosa smania di riuscir originale (5).

Dirò adunque intiero e franco il mio pensiero: troppo lieto se esso avrà ad incontrarsi con quello di uomini eminenti, connazionali e forestieri: e le mie indagini rivolgerò singolarmente all'Italia nostra, della quale, al disopra di ogni e qualunque altra accolta d'individui, ci stanno a cuore e c'interessano le sorti.

Il male — lo abbiamo già detto — in casa nostra è grave, ed una delle sue manifestazioni più evidenti frat-tanto è questa: che il sistema rappresentativo da noi si risolve in una mistificazione della più bell'acqua, e tale davvero da muover lo sdegno legittimo di chiunque vi si trattenga sopra un cotal po' col pensiero.

Cominciamo a dire che di quelli fra i cittadini che per la loro età sarebbero in grado di scegliersi un rappresentante, non ne vengono iscritti nelle liste elettorali nemmeno la metà, sia per motivo della loro ignoranza,

sia perchè molti di essi rifuggono dal sobbarcarsi alle noiosissime formalità e seccature cui si è sottoposti per esser riconosciuti idonei all'iscrizione. Dal che deriva che mentre l'Impero Germanico per una popolazione di 46 milioni di anime, conta quasi 11 milioni di elettori, noi che sommiamo a poco meno di 31 milioni d'individui, non possiamo arrivare a due milioni e mezzo di elettori. Quasi un quarto in Germania, meno di un decimo da noi! Sproporzione evidentemente enorme, che dovrebbe far fremere i nostri governanti se agl'interessi reali e fondamentali del paese avesser rivolto il pensiero! — Ma non basta: di codesti pochi iscritti, al momento della votazione, si presentano ad esercitare il loro diritto ed il loro ufficio, alle volte una metà, alle volte anche un terzo e meno ancora; e perlopiù succede che i voti di codesta esigua minoranza si dividono in porzioni pressochè uguali fra due dei candidati che si trovano in lotta. E quegli fra i due, che per pochissime schede di più in proprio favore ha superato l'avversario, diviene legittimo rappresentante di tutti i votanti, di tutti gl'iscritti, e di tutti i non iscritti! E quando poi, in Parlamento, un qualsiasi oggetto viene sottoposto al giudizio di questi così detti rappresentanti, e raccoglie i suffragi della metà più uno, fra quei pochi che bastano a costituire il numero legale per la votazione, allora si osa dire ed affermare con un convincimento sincero ed imperturbabile che la proposta è stata approvata dalla Nazione! (6) E codesto, in Italia, si chiama ed è il sistema rappresentativo!!

Aveva ragione il Bonghi di scrivere che presso di noi non si può dire in alcun modo essere il collegio rappresentato dalla persona eletta dalla maggioranza dei votanti in esso. Non è rappresentata da quello nè la totalità degli elettori, nè la totalità dei votanti, nè la totalità neanche

dei votanti vittoriosi, bensì una sola parte di questi, e probabilmente quei soli che han menata l'elezione. I sistemi elettivi sono stati escogitati per mettere a capo del governo, del comune, della provincia, dello Stato, uomini che rappresentino la totalità degli abitanti del comune, della provincia, dello Stato; onde appunto sono detti delegati loro. Ma in verità essi questa totalità non la rappresentano mai, e il naturale necessario sviluppo di tale sistema è questo: che essi ne rappresentino minoranze scarse e via via meno pregevoli. Il valore rappresentativo dell'eletto va in realtà scemando, e potrebbe poscia diventar nullo. Intanto i modi stessi dell'elezione sono causa che il carattere dell'eletto e dell'elettore si corrompa e scada (?).

La qual triste verità, del resto, se può bastarci il *solatium dei socios penantes*, ci è dato constatare anche presso altre Nazioni, che portano il vanto d'una civiltà molto più sviluppata della nostra.

Giorgio Whashington Hosmer, scrittore americano dei più eletti e profondi fra quanti hanno affrontato i difficili problemi della scienza politica, ci dice che, negli Stati Uniti, per causa delle divisioni di partito, una frazione uguale a poco più d'un quarto, governa tutto; perciocchè, in quella guisa che un partito in maggioranza governa la Nazione, e tutti sono per tal modo sottomessi a poco più della metà, così una frazione in maggioranza d'un partito, governa quel partito che governa la nazione, e di tal guisa il destino della nazione stessa è determinato da una piccola minoranza. Mediante altre peculiarità della costituzione di partito, due o tre od una dozzina di persone, sono, comunemente, la forza realmente efficace nel dichiarare la *volontà del popolo*. Neppure la più stretta oligarchia del mondo fa peggio (8).

Emilio di Laveleye, nel suo pregevole scritto sulle forme

di governo nelle Società moderne, riconosce che, nel Belgio, la maggioranza la quale nel parlamento è padrona del governo, il più delle volte non rappresenta la maggioranza, ma la minoranza degli elettori. Infatti, dice egli, supponiamo che un partito nomini la metà, poco più, dei deputati in elezioni molto disputate e a piccolissime maggioranze, e che nei collegi elettorali dove è battuto, raccolga pochissimi voti; in questo caso, il partito vinto sarà in minoranza alla Camera, quantunque abbia avuto la grande maggioranza degli elettori. Infatti ottenne da una parte quasi l'unanimità, dall'altra quasi la metà dei voti, quindi poco meno di tre quarti del numero totale. Il partito che avrà ottenuto poco più d'un quarto dei voti, designerà il ministero e formerà il governo (9).

E il Mill, per non citarne altri, elevandosi a considerazioni d'indole generale, dichiara che la democrazia, costituita come oggi è presso quasi tutte le nazioni civili, non consegue neppure il suo scopo ostensibile, ch'è quello di dare in tutti i casi i poteri del governo alla maggioranza numerica; il risultato a cui essa giunge è ben altro: essa dà questi poteri a una maggioranza della maggioranza, che non può essere, e che spesse fiate non è, se non una minoranza dell'insieme. Il valore di un principio si vede soprattutto nei casi estremi: supponiamo adunque che, in un paese governato dal suffragio equabile ed universale, siavi un'elezione contestata in ogni collegio elettorale, e che in ogni elezione la vittoria sia riportata da una piccola maggioranza. Il Parlamento, così costituito, rappresenta poco più che la mera maggioranza della nazione: e se questo parlamento imprende a por leggi e ad emettere misure importanti a nome d'una mera maggioranza del parlamento medesimo, chi guarentirà che queste misure rispondano ai desiderii della maggioranza del popolo? La

metà, circa, degli elettori, battuta negli squittinii, non ha avuto sulla decisione influenza di sorta; tutta quella metà, avendo votato contro coloro che emanarono le misure, può esservi ostile, e lo è probabilmente in gran parte. Quanto agli altri elettori, la metà circa ha scelto rappresentanti che può supporre abbiano votato contro le misure medesime. Può dunque darsi, ed è anzi probabile, che le misure che prevalsero, andranno soltanto a genio a una minoranza, sebbene sia la maggioranza di quella parte di nazione che le leggi del paese eressero a classe dominante (1°).

Il malanno adunque è generale, e sembra dipendere dall'indole stessa e dalla natura del democratico sistema parlamentare rappresentativo; ma sarebbe, a parer mio, malagevole davvero il negare che presso di noi esso si è svolto in tali e sì paurose proporzioni da metterci quasi alla testa dei popoli colpiti dalla grave ed incresciosa malattia. La verità della assoluta insussistenza pratica del principio — sanamente inteso — di rappresentanza, è divenuta ormai in Italia così sfacciatamente evidente, così palmare, che si può dire non esista più alcuno, neppure fra i meno colti in materia politica, neppure fra i più ottimisti e i più illusi, che ardisca seriamente metterla in dubbio.

Ora, potrà darsi ch'io sbagli, ma dacchè mi sono preso il mal di pancia di meditare sui problemi della nostra vita politica, mi è sempre sembrato evidente esser questa la primissima fra le magagne che l'inquina: e cioè codesto parere e non essere, codesto affermare il sistema rappresentativo e non attuarlo nemmeno per sogno, codesto prendere a gabbo il buon pubblico credenzione, dandogli a dividere di porre ad effetto una forma di governo dalla quale, purtroppo, in realtà, siamo lontani le mille miglia. La sincerità, in politica come in qualunque altra manife-

stazione della vita umana, è virtù di primissimo ordine, ed essenziale. Ma noi, viceversa, in politica non siamo sinceri neppure in ciò che v'ha di più sostanziale: nell'attuazione del sistema di governo col quale pretendiamo di reggerci.

Dice lo Stuart Mill esser da ricordare in primo luogo che le istituzioni politiche sono opera degli uomini, devono origine ed esistenza alla lor volontà. Essi non le hanno trovate bell' e nate, svegliandosi un bel mattino al sol di luglio; e nemmeno si può dire che sieno come gli alberi, i quali, una volta piantati, crescono anche mentre gli uomini dormono. L'azione volontaria dell'uomo le ha fatte sempre quel che furono in ogni loro periodo. D'altra parte bisogna pure rammentarsi che la macchina politica non opera da sè stessa. Fatta dagli uomini, così deve dagli uomini venir mossa o diretta, e dagli uomini, aggiungasi, ordinarii. Nè le basta il loro semplice assenso, ma addimanda che vi pigliino parte attiva; onde è necessario che essa sia accomodata sempre alla capacità ed alle qualità degli uomini, quali veramente sono. Questo richiede tre condizioni: il popolo cui si vuol dare una certa forma di governo deve spontaneamente accettarla o almeno non rifiutarvisi in modo da renderne impossibile l'effettuazione; deve avere la volontà e la capacità di fare ciò che è necessario per conservarla; deve avere la volontà e la capacità di fare tutto ciò che quella forma di governo esige da lui e senza di che essa non potrebbe raggiungere il suo scopo. Una forma di governo, per quanto possa dare per altri rispetti delle belle speranze, non può aversi per buona se alcuna di queste condizioni venga a mancare (41).

Or se tutto ciò è — e nessuno oserebbe negarlo — indubbiamente vero, che cosa dovremo noi dire del povero nostro paese, nel quale mancano almeno due delle essenzialissime

condizioni perchè una buona forma di governo possa convenientemente funzionare: e mancano per avventura appunto le due più importanti, la capacità, cioè, e la volontà?

Pochi forse fra voi sanno che il nostro popolo gode il privilegio d'essere, se non il più ignorante, certo uno dei più ignoranti che si conoscano nella civile Europa.

Scrivava Giovanni Siotto Pintór: « Se trovate il popolo, fatelomi sapere, ch'io vi manderò un occhio: Vivo da sessant'anni, e non l'ho mai trovato » (12). E di fatto: come si può parlar di popolo in un paese in cui la metà, circa, dei cittadini non san leggere nè scrivere? (13) Questa piaga vergognosa dell'analfabetismo, che le nazioni più civili d'Europa hanno saputo in scarso volger d'anni quasi radicalmente guarire, va invece presso di noi attenuandosi con disperante lentezza. Il commendatore Bodio, or son pochi anni, comunicava in una sua lettura all'Accademia dei Lincei, come fossero in Francia 12 analfabeti su 100 coscritti; in Belgio 15, in Germania 1, in Olanda 9, in Svizzera 2, e in Italia qualche cosa più di 40. Abbiamo l'onore, in codesta partita, di gareggiare colla simpatica alleata nostra, l'Austria, la quale conta in Ungheria il 45 % d'analfabeti, e nell'Austria cisleitana il 34! (14).

Ora qualcuno potrebbe domandarci, meravigliato da queste cifre sconfortanti: O che non c'è, in Italia, una legge sulla istruzione obbligatoria? — Sicuro che c'è! — La legge Casati del 13 novembre 1859, richiamata in vigore con legge 15 luglio 1877, statuisce che l'obbligo dell'istruzione si proclami in tutti i Comuni aventi una popolazione fino a 5000 abitanti, in cui si conti un insegnante di grado inferiore ogni 1000 abitanti; e in tutti quelli di popolazione più numerosa, in cui sia un insegnante ogni 1500 abitanti (15). — È stato detto che, queste condizioni non verificandosi in moltissimi Comuni, la legge riusciva

necessariamente illusoria; ma questa asserzione è assolutamente infondata. Rileviamo infatti dalle statistiche pubblicate per cura del Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio, che su 8257 Comuni, nell'anno 1886, appena 79 non avevano potuto adempiere alle condizioni volute, perchè vi si proclamasse l'obbligo dell'istruzione. Il male adunque non istà nelle infelici condizioni dei Comuni, ma nel bestiale sistema di abbandonare ad essi l'impegno d'applicare una legge di tanta importanza, di cui dovrebbe invece il governo centrale curar l'applicazione colla massima severità e diligenza.

La legge Casati dispone che i padri di famiglia debbano far dare ai figli l'istruzione elementare, e che, in caso nol facciano, siano a ciò esortati dal sindaco, e quando senza legittimi motivi persistano nella loro negligenza, siano puniti a norma delle leggi penali dello Stato (16). La legge adunque c'è, ma a chi è affidata, nel nostro bel paese, la cura di provvedere alla esecuzione delle più essenziali disposizioni legislative concernenti la pubblica istruzione? — Le espressioni della legge sono molto vaghe. Poichè al sindaco spetta il dovere della prima ammonizione, sembra che anche a lui debba spettare l'azione penale contro il genitore negligente. Ma qual sarà mai il sindaco che vorrà prendersi la briga di citare un padre di famiglia — forse un suo elettore! — davanti ai tribunali, per farlo condannare secondo le leggi penali dello Stato, che fra le altre cose, non si sa neppure quali si sieno, perchè nel Codice non si trova un articolo che a questa materia si riferisca?

Le conseguenze di questa indeterminatezza, di questa confusione, si vedono tuttodi purtroppo, e ce le rivela col severo suo linguaggio, la statistica.

Su 1,870,000 fanciulli dai 6 ai 9 anni, che avrebbero

dovuto, secondo la legge, essere iscritti, nel 1886, alle scuole elementari, se ne iscrissero soli 1,250,000, vale a dire circa i due terzi. Poco meno d'un terzo fra quelli che avrebbero dovuto iscriversi trascurarono di farlo, e nessun sindaco — che io mi sappia — citò, per questo, un solo padre di famiglia innanzi ai Tribunali.

Ma v'ha di più. Degli iscritti, solo il 70 % si presentarono all'esame, avendo gli altri abbandonato la scuola prima dell'epoca fissata per le prove finali; per cui in fin dei conti, il numero di coloro che realmente seguirono, secondo le prescrizioni di legge, il corso elementare completo, si riduce a meno della metà dei fanciulli che pure — sempre secondo la legge — ne avrebbero avuto l'obbligo.

E a questi sconci, chi provvede? Chi reprime queste infrazioni alla legge, chi pensa a farla rispettare? Nessuno purtroppo! chè nel nostro bel paese, della istruzione popolare non v'ha chi seriamente si occupi, e con intelletto d'amore. Mentre dovrebbe esser codesta la somma e la più essenziale preoccupazione di chi sovrintende agli affari pubblici, il nostro Governo se ne disinteressa invece quasi del tutto, e permette persino che certi Comuni facciano sospirare per anni ed anni ai poveri maestri uno stipendio, nella massima parte dei casi anche assolutamente derisorio, riducendoli poco meno che alla mendicizia. Ben a ragione diceva adunque l'on. Martini alla Camera, che quando si farà la storia della borghesia nel secolo XIX, questo grande rimprovero le si farà: di aver, cioè, provveduto a tutto, meno che alla cosa principale alla sua esistenza: alla cultura ed alla educazione del popolo (17).

E mentre l'insegnamento primario, tollerato dalle leggi più che protetto, trascina una misera, meschinissima esistenza, dando quei frutti che le statistiche inesorabilmente ci rivelano, è doloroso, è deplorabile, veder sorgere sempre

nuovi Istituti di istruzione secondaria, e veder aumentare continuamente le spese che a tali Istituti si dedicano (¹⁸). Diguisachè è agevole scorgere come le cure dei governanti, rivolte, in questa materia, quasi esclusivamente a beneficio dei cosiddetti ceti dirigenti, e che si potrebbero senza esagerazione chiamar privilegiati, vadano accrescendo continuamente una deplorable sperequazione intellettuale e morale fra quelli e il ceto dei lavoratori: sperequazione che non può a meno di esercitare una gravissima influenza sulla vita di tutto quanto il corpo sociale. Questa differenza esorbitante, per la quale, accanto ad una minoranza istruita fino all'eccesso, vegeta una massa ignorante, messa al bando della civiltà, è una delle ragioni principali dei progressi che ovunque va facendo il socialismo. L'armonia fra l'evoluzione collettiva e l'individuale, che anche il Fouillée — illustre e valentissimo filosofo francese dei nostri giorni — riconosce essere uno dei requisiti principali della prosperità d'un popolo (¹⁹), è necessariamente turbata e resa impossibile dallo stato attuale delle cose.

I ceti superiori si evolvono — mi si permetta la frase — per conto loro, e g'inferiori restano sempre più addietro, con poco decoro di chi avrebbe il dovere sacrosanto di tutelarli e di aiutarli.

E il governo frattanto presta man forte a coloro che del sussidio suo non han bisogno, e abbandona o trascura i ceti diseredati, ai quali pure — per dovere inerente alla natura dell'ufficio suo medesimo — dovrebbe facilitare col suo valido appoggio la via della redenzione.

Confesso che mi si sveglia nell'animo un senso di profondo sdegno e di compianto, pensando che nell'Italia nostra vegetano migliaia d'individui intellettualmente ciechi, vittime necessarie e predestinate d'ogni fedel birbaccione che la sappia più lunga di loro, incapaci di verificare coi pro-

prii occhi la frode che si cela in un documento per essi inintelligibile, incapaci di vergare il proprio nome in calce all'atto che rappresenta la determinazione più importante della loro vita! E noi frattanto insegniamo ai figli del grasso e panciuto borghese il greco e il latino! Sì, la parola mi è sfuggita, e non la ritiro! Essa puzza di socialismo, di comunismo, ma io — individualista nell'anima — non la rinnego; poichè quando alla mente mia ricorrono questi veri privilegi infami e degradanti che la società nostra tollera e coltiva, allora io capisco l'ira inconsulta dei non abbienti contro i borghesi, allora diventerei quasi per un momento socialista anch'io medesimo; e il linguaggio dei ceti oppressi e disconosciuti, invano ribellantisì, erompe spontaneo dalle mie labbra!

Quando — scrive il Legouvé — si ha nel cuore il sentimento profondo di un'ingiustizia, non si può garantire affatto di essere equi e imparziali nel giudicare coloro che la commettono (²⁰); e potrà darsi per avventura che nel rileggere queste mie parole altri possa trovarvi qualche traccia di eccesso o d'intemperanza; ma se si consideri che dalla educazione ed istruzione del popolo dipende in primissima linea la possibilità di un sano funzionamento delle libere istituzioni che ci reggono, se si consideri che la loro esistenza medesima è ogni dì più posta a repentaglio da una trascuranza che urta violentemente contro ogni più nobile sentimento di equità e di giustizia, allora forse si troverà che alle mie parole si può acconciamente applicare la sentenza di Vincenzo Gioberti, il quale scriveva nel *Gesuita Moderno*, che se altri gli avesse ascritto ad intemperanza di pensiero e di animo il calore con cui talvolta inveiva contro gli errori e le colpe, e riprovava le dottrine corrotte e perverse, le azioni subdole, vili, ingiuste ed atroci, costui avrebbe mostrato di confondere la mode-

razione con la debolezza, e di mutare quella suprema governatrice di ogni virtù, in una indegna, pericolosa e colpevole condiscendenza verso il vizio. La moderazione dei pensieri e degli affetti, non consiste già, come alcuni credono, nel sentire e parlare rimessamente, ma bensì nel dare opportunamente a ciascuna idea e impressione legittima il suo debito luogo, secondo i canoni della giustizia distributiva, onde l'una non pregiudichi l'altra, e tutte si ammodino scambievolmente (21). — Diciamolo adunque alto e forte perchè tutti ci sentano: Può esser stato necessario un tempo — a procacciare ed affrettare il progresso del genere umano — che i governi favorissero i migliori a detrimento dei più maltrattati dalla natura e dalla sorte, affinchè si formasse un nucleo di eletti, al cui senno ed alla cui energia potesse affidarsi la evoluzione, o, per meglio dire, il progresso complessivo della specie umana. Ma ora che quel nucleo da gran tempo è formato, ora che può viver di vita propria, è veramente iniquo continuare a preferirlo, a favorirlo, a detrimento della gran massa del popolo. Prima d'andare innanzi ancora, convien pensare a riempire il baratro, l'abisso aperto fra i due ceti dell'umanità: il ceto eccessivamente istruito e il soverchiamente ignorante (22), poichè se si continua ad allargarlo e ad approfondirlo sempre più, come finora si è fatto, verrà un giorno in cui l'umanità stessa proverà il bisogno imperioso di riempirlo di cadaveri e di sangue. Verrà il giorno in cui i miseri, ignoranti ma non bruti, discenderanno nell'intimo della loro coscienza ad esaminare con occhio severo e sdegnoso le istituzioni che li abbandonano nel loro misero stato, e quando — consci di posseder braccia poderose e muscoli robusti — si leveranno — massa voluta e mantenuta abietta dai ceti dirigenti — contro i privilegiati d'ogni specie, allora non vi saranno legioni roma-

namente istruite, nè spade con ellenico entusiasmo imbrandite, che li possano fermare. A tutto questo vorrei che i nostri governanti, teneri tanto dell'umano progresso attraverso agli esametri di Omero e di Virgilio, pensassero un poco più spesso e più seriamente.

E potrà darsi che per queste mie parole possa venir in mente ad un ministro qualunque di farmi fare una solenne romanzina per bocca dell'ottimo e simpatico nostro Rettore: ma ciò non mi tratterà dal proclamare dalla libera cattedra, libera e nuda sempre la sacrosanta verità, poichè i tempi mutano, i ministri cadono, le istituzioni periscono, le leggi si trasformano, ma al disopra di tutto e di tutti, splende di luce eterna e sublime il vero, che compensa coll'ambita corona del martirio gli apostoli che gli s'immolano con olocausto pieno. Proseguiamo adunque serenamente le nostre indagini, noncuranti delle nubi passeggiere che possono momentaneamente offuscare, ma non mai permanentemente velare l'orizzonte eternamente splendido della libertà!

Abbiam veduto come al sano e profittevole funzionamento delle istituzioni rappresentative, manchi frattanto, per colpevole incuria dei governanti, un primo elemento essenziale: l'elemento della capacità nella massa dei cittadini. Ma discendendó ora dalla superficie al centro, dalla esteriore possibilità alla intima disposizione volitiva, ci è forza riconoscere che manca ancora un secondo elemento: quello della volontà! La magagna non sta sola nè tutta quanta nell'ignoranza, nell'analfabetismo — quantunque sia questo certamente il precipuo intoppo che importava rilevare — ma alla manifestazione della scarsità delle iscrizioni nelle liste elettorali, si aggiunge quella della pochezza dei votanti in rapporto agli iscritti.

Che a determinare questo doloroso fenomeno della nostra

vita politica, contribuisca in parte il disdegno che molti intemerati cittadini risentono all'idea di mescolarsi agl'intrighi, ai guazzabugli, agl'indecorosi compromessi di cui vive pur troppo il nostro mondo elettorale, non è da revocarsi in dubbio; ma se questa è una porzione, e forse una piccola porzione della verità, è essa forse la verità tutta intiera? O non si deve ricercar piuttosto il fondamento della verità stessa in altri e più generali elementi psicologici della vita politica nazionale?

Egli è principio incontrastato ormai nella scienza psicologica individuale e sociale, che gli uomini sono, pressochè tutti quanti, quasi indifferenti per ciò che riguarda i loro interessi *mediati* e lontani, quantunque essenzialissimi, mentre tutta la loro attività si esaurisce nel provvedere agli interessi *immediati* più appariscenti, e spesso del tutto illusorii. In America come in Europa — scrive Ippolito Passy (23) — le masse non sanno calcolare sull'avvenire; in ogni cosa l'interesse immediato, l'interesse del momento, è il solo che le tocchi. Qualunque ne possa essere l'importanza, gli altri interessi non si offrono così distintamente ai loro sguardi per richiedere una seria attenzione, e troppo spesso concezioni strette ed appassionate presiedono all'uso che esse fanno dei loro diritti politici. E gli fa eco il Mill (24), dichiarando che non può tenersi in conto di seria una teoria di governo, la quale affermi che la maggioranza numerica farà d'ordinario quel che non si fa mai, nè può sperarsi di veder fatto, tranne che in casi grandemente eccezionali, dagli altri depositarii del potere: che, cioè, regolerà la propria condotta conforme ciò che, in fondo, costituisce il suo interesse vero, in contrapposto di ciò che forma il suo interesse immediato ed apparente. Della qual verità il Mill stesso porge evidentissimi esempj tratti dalla vita delle società operaie odierne,

nelle quali si vede dominare la tendenza a propugnare provvedimenti legislativi forse momentaneamente favorevoli agli interessi immediati degli operai, ma certamente destinati nell'avvenire a produrre danni gravissimi ad essi e all'industria in generale: come l'uguaglianza obbligatoria delle mercedi, l'abolizione del lavoro a cottimo (²⁵), le tasse o restrizioni sull'adozione delle macchine ed altri miglioramenti industriali, ecc., ecc. (²⁶). Esempii consimili ricorda lo Spencer nel suo saggio sulla riforma parlamentare, e conchiude dicendo che le masse, fuorviate dai demagoghi, sono unicamente impressionate dai risultati prossimi, posti davanti ai loro occhi; ma non dai risultati lontani, anche se vengono loro svelati, perchè li considerano come vaghi, nebulosi, teorici, e non possono quindi dalla considerazione di essi venir trattenuti dall'aggrapparsi avidamente ai vantaggi promessi. Il savio cittadino invece concepisce i lontani malanni così chiaramente, che essi sono praticamente per lui come presenti, e valgono a superare la tentazione immediata (²⁷).

Del resto, se volete avere anche una maggiore e più evidente conferma del principio così bene illustrato da tanti eminenti scrittori, non avete che da por mente ad una delle manifestazioni più appariscenti della odierna vita sociale: guardate alle Associazioni!

Ne sorgono oggi dappertutto cento il giorno; ma durano appunto in proporzione della fretta con cui furono create: durano dalla mattina alla sera. E chi le uccide? L'egoismo! L'associazione è sulla bocca di tutti e nel cuore di nessuno: essa è concepita come elemento di forza e di utilità individuale immediata soltanto, e non come manifestazione d'amore e di utilità generale. Gli associati accorrono sempre in gran numero il giorno in che s'inaugura il sodalizio: per momentaneo amor del principio, per mettersi in vista,

per esser notati come zelanti, per riuscire magari a farsi nominare in un resoconto giornalistico: ambizione questa, divenuta oggi pur troppo deplorabilmente morbosa. Poi, pagata da principio la tassa per qualche mese — quando la pagano — si dimenticano ben presto anche di questo dovere, e vengono radiati dai ruoli come morosi. Frattanto la vita dell'associazione si compendia in quei pochi individui che vi hanno un interesse diretto, che ne ritraggono un beneficio immediato. Essi fanno e sfanno; si radunano in numero di tre, e prendono deliberazioni a grande maggioranza; e quando al fine la cifra dei morosi giunge a tale che non bastano le entrate a pagar l'affitto del luogo di riunione, allora i tre superstiti sciogliono solennemente l'associazione e vanno a fondarne più lungi un'altra, destinata ad avere la medesima sorte.

Questa è la storia fedele di settanta almeno su cento delle associazioni moderne; e chi ha vissuto in mezzo ad esse, ed ha fatto parte di alcuna di esse, mi smentisca se può. — Manca lo spirito, manca l'amore, e l'ipocrisia della forma non poteva prendere le vaste proporzioni che realmente saltano agli occhi di tutti, se non in una società profondamente bugiarda e simulatrice quale è quella in cui viviamo attualmente.

E tutto questo, perchè? Perchè nessuno o ben pochi si adattano ad impiegare il proprio tempo e i proprii denari in pro' dell'interesse generale, che si risolve poi, in fondo, nell'interesse *mediato* individuale; perchè nessuno o ben pochi son pronti a prestarsi volontariamente per l'incremento di un'istituzione dalla quale non traggano un utile, un beneficio reale ed immediato.

Dati questi elementi, date queste disposizioni incontrastabilmente certe e facilmente accertabili dell'animo umano in generale, come si può egli ripromettersi con qualche buon

fondamento, che gli elettori in massa spieghino una grande attività per quell'interesse tanto mediato, tanto indiretto, che si concreta nella scelta di un buon rappresentante?

Per me, vi dice il buon toscano — facciamo un po' quel che gli pare, e mandino al Parlamento chi gli pare: tanto, il fiasco di vino costerà sempre, poco su poco giù, lo stesso, ed anzi, se s'ha a dire il vero, al tempo di Canapone costava parecchio meno: questa è la morale della favola. — Per cui gli è troppo naturale che le sorti dell'elezione si assommino nelle mani di coloro che sperano — come dice il Bonghi (²⁸) — di esser nominati, per mezzo del deputato, commessi di posta, facchini di ferrovia, uscieri di pretura, e via via; informe folla che non ha altra speranza se non nel governo e in chi può esercitare sui governanti una qualsiasi influenza, per indurli a provvedere agli interessi immediati degli individui che la compongono.

Locchè essendo fermo, si deve proprio concludere, col Racioppi, che non v'ha rimedio al deplorato sconcio, ma convien lasciar l'acqua correr per la sua china, aspettando un miglioramento della presente tristissima situazione dallo spontaneo svolgersi della coscienza politica popolare?

Scrivete il Racioppi che quando la massa non sa apprezzare il valore di una istituzione, come ad esempio questa del voto, e non sa colpire il rapporto necessario di causa ad effetto, che liga l'opera sua con l'andamento della pubblica cosa, è vano sperare che leggi e regolamenti possano ispirarglielo (²⁹). E bene starebbe se fosse vero che la maggioranza dei cittadini non concepisse il valore e l'importanza dell'istituto del voto; ma credete voi davvero che il ragazzo, ad esempio, non capisca l'utilità degli studii e del lavoro? Egli la capisce benissimo: egli comprende senza alcun dubbio che se non lavora oggi, potrà trovarsi domani senza tetto nè pane, che se non studia, rimarrà sempre

addietro agli altri, e non riuscirà mai a guadagnarsi un posto conveniente nella consociazione civile. Ma, pur comprendendo benissimo tutto ciò, egli perde volentieri il tempo in trastulli, non perchè ritenga inutile lo studio, ma perchè esso non gli presenta che un vantaggio lontano e mediato, mentre i trastulli gli danno un piacere pronto e immediato, che esercita sull'animo suo un'attrattiva irresistibile, facendogli dimenticare ogni savio ragionamento, ogni proposito di oculata previdenza per l'avvenire. Ad integrare la insufficienza della sua facoltà volitiva — non già della intellettuale e morale — intervengono opportunamente i benefici sculaccioni del babbo, che si contrappongono agli allettamenti pericolosi degli accarezzati trastulli, e danno modo al motivo più remoto ma più essenziale della savia previdenza, di sopraffare opportunamente la volontà vacillante.

Ora se noi odiamo ed esecriamo dal profondo del cuore il governo-papà, che si ficca arbitrariamente in tutte le manifestazioni della esistenza quotidiana individuale, e inquina col suo spirito instancabile d'inframmettenza tutto quanto lo spontaneo svolgimento della vita sociale, non crediamo però che tale avversione legittima e santa debba essere esagerata al punto da negare all'autorità dirigente il mezzo di provvedere alle essenzialissime funzioni per mezzo delle quali s'integra il viver civile. E fra codeste funzioni essendo principalissima senza dubbio ed evidentemente fondamentale quella che riguarda la costituzione degli organi destinati al governo della pubblica cosa, non v'ha dubbio per noi che al regolare esercizio di essa debba esser provveduto per legge, e con qualsivoglia, anche penoso ed apparentemente illiberale espediente.

L'obbligo del voto non sembra già più un'eresia ai giorni nostri, posciachè tale principio è stato accolto nella legis-

lazione del Belgio; e di fronte a tutti i sofismi, gli sproloquii, gli argomenti secondarii che si possono addurre e sono stati addotti contro di esso, mi sembra debba riuscir vittorioso sempre un semplicissimo ragionamento al quale non si è saputa trovar mai una concludente risposta. A coloro che domandano in base a qual principio giuridico si potrebbe imporre l'obbligo generale del voto, io chieggo di rimando in base a qual principio giuridico sia stato sanzionato l'obbligo del servizio militare. Se si è creduto di poter legittimamente imporre ai cittadini il dovere di provvedere alla difesa dello Stato contro i nemici esterni, io ritengo — e con me riterranno tutti gli uomini di coscienza — che possa con altrettanta legittimità esser loro imposto il dovere di provvedere alla difesa dello Stato contro una falsa e cattiva costituzione dei poteri pubblici interni. Per me ha altrettanto valore il disinteressamento del cittadino nella questione della nomina d'un buon deputato, quanto la sua riluttanza a prestar l'opera sua per difender la patria dall'aggressione straniera. Se non è lecito al cittadino dire: A me non importa d'esser soggetto all'Austria o alla Francia o all'Inghilterra, basta che mi si lasci ingrassare in pace; non gli si deve permetter neppure di dire: sieda in Parlamento un farabutto o un uomo onesto, un buffone o un savio, a me non fa niente, purchè mi si lasci viver tranquillo! Ambedue le affermazioni, ambedue le dichiarazioni, equipollenti nella loro bestiale volgarità, debbono esser respinte come inammissibili, e la legge deve provvedere affinchè codeste eresie non abbiano liberamente a profferirsi e a mettersi in pratica, con danno immenso della morale pubblica, e con irreparabile discredito delle fondamentali istituzioni della Nazione. Quali poi sieno le sanzioni da stabilirsi, quali i provvedimenti che terranno luogo, nella legge, degli sculaccioni sopralodati

del savio genitore, non crediamo qui necessario di particolarmente esporre, essendo nostro intento limitare il discorso a pochi cenni più generali, riservando ad altro momento ed a più opportuna sede lo svolgimento delle particolari disposizioni.

Non possiamo trattenerci però dal riportare l'opinione d'un eminentissimo scrittore già da noi citato, il quale, con parole veramente nobili, e con alti intendimenti scientifici e pratici, illustra la vitale questione alla quale abbiamo brevemente accennato.

Giorgio Whashington Hosmer scrive nel 4° capitolo dell'opera sua magistrale ⁽³⁰⁾, che se vuolsi che il suffragio universale non divenga una mera superstizione dannosa, e la rovina della causa del popolo, uopo è considerarlo da un altro punto di vista, diverso da quello da cui suolsi comunemente considerare. Esso non deve esser considerato più a lungo quale un'estensione benevola di un privilegio, ma come un più che spartano dovere di cittadino. Ciascuno deve esser tenuto, non come autorizzato, ma come costretto a votare, dacchè i mali del suffragio universale sono le conseguenze, non solamente del voto ch'è dato ad uno, ma eziandio del fatto che qualcun altro è, in ogni caso, praticamente escluso dalle urne dal voto dato in tal modo. Per ogni votante bestialmente incapace ammesso nella cerchia della vitalità politica, un votante intelligente e capace è spinto dalla folla fuori di questa cerchia. Non si vuol già dire qui ch'è necessario ch'egli sia spinto fuori dalla folla, o che sia altro che colpa sua propria, ma si stabilisce soltanto il fatto, ed il fatto, non l'impressione che lo produce, danneggia lo Stato ⁽³¹⁾. Se la società riconosce il diritto d'ogni individuo in questo rispetto, essa deve richiedere altresì il suo servizio, perchè non è per la considerazione delle pretese d'un uomo personalmente che

questo diritto esiste od è concesso, ma è una ricognizione di ciascuna unità qual parte integrante della quantità politica, è un allargamento della base politica, e lo scopo di esso è frustrato, se, quando lo Stato ha accordato il privilegio, è lecito agli uomini scegliere se essi abbiano, o no, ad esercitarlo. Se l'intiero decide che un certo numero di persone costituisca il corpo politico, nessuno dovrebbe avere il diritto di cambiare questo numero col ritiro di se stesso dalla quantità. Se ogni creatura maschile, di una certa età, ha diritto ad un suffragio nei Consigli nazionali mediante il suo voto, in tal caso evvi un diritto correlativo nella società, di costringerlo ad esercitare il suo diritto. Riguardo a certi obblighi pubblici, la volontà pubblica applicasi compulsoriamente. In tutti gli Stati si presume che ogni individuo possa venir costretto a forza a contribuire, in proporzione del suo avere, al mantenimento dello Stato, e ch'esso possa, somigliantemente, esser chiamato a prestare il servizio militare; ma questo diritto supremo di suffragio è considerato così leggermente, in un rispetto, che credesi che l'uomo possa farne uso a suo talento. Se, nell'interesse della giustizia, il potere di governare è tolto dalle divisioni superiori e dato all'intiero, allora l'intiero acquista, non solamente un privilegio, ma un obbligo. Non gli è permesso di abdicare, perchè ha sloggiato il potere che governava previamente, ed ha fatto ciò sull'intesa che governerebbe esso stesso in luogo del potere sloggiato; ma, se lascia di far ciò, allora il governo cade praticamente, e lo Stato va in mano ai cospiratori. Se, nell'ammissione dei molti ai privilegi politici, è lecito ai pochi astenersi, in tal caso il suffragio universale non è un allargamento della base politica, ma un cambiamento soltanto del potere politico dall'una all'altra delle parti del popolo. Il potere è tolto allora ai colti, agl'intelligenti ed agli abbienti, e

dato ai bisognosi, agl'ignoranti, ai creduloni, ai perversi, e non si può pretendere che ciò non sia un danno per qualunque Stato in cui avvenga. Per i tristi ammessi, sono esclusi i buoni, e la società precipita così, con duplice celerità, al basso; e contro ciò essa vuol esser protetta da un provvedimento che deve andar di pari, in tutti i casi, con la concessione del suffragio universale — un provvedimento che tutte le persone che hanno diritto a votare, sieno astrette ad esercitare questo diritto, come sono astrette a prestare il servizio militare; che sieno costrette a votare sotto la pena di multe da riscuotere, come le imposte, in proporzione dell'avere. Se il popolo deve governare se stesso, deve occuparsi degli affari pubblici come se ne occupavano i re quando governavano soli, o come gli oligarchi dove governano; ed ogni individuo deve dare la sua quota equivalente. Non è per mezzo di atti che sono considerati come privilegi, ma per mezzo di doveri, che promuovesi la libertà. L'indifferenza che induce i cittadini a non dare il loro voto, è il tradimento delle repubbliche.

Quanto possa valere, contro codesta stupenda espressione della più profonda sapienza politica, una qualsivoglia accozzaglia di pretesti, di scuse, d'argomenti d'indole inferiore, lasciamo apprezzare a chi ci ascolta; e crediamo fermamente d'interpretare l'intimo convincimento di tutti i migliori e più illuminati cittadini, esprimendo l'opinione che la riforma relativa alla obbligatorietà del voto sia indispensabilmente richiesta ad integrare le più vitali ed elementari funzioni delle fondamentali nostre istituzioni politiche.

Così frattanto saremmo giunti colle proposte riforme, a questo: ad integrare cioè la manchevole capacità e volontà degli elettori, sicchè il sistema rappresentativo potesse cessare dall'essere, come è attualmente, una mistificazione

e una burletta, e conseguisse veramente pieno, reale e sincero il suo natural svolgimento.

Ciò fatto, resta da considerare la parte che quasi tutti riguardano come la più importante del tema; quella cioè che concerne il funzionamento stesso del governo rappresentativo parlamentare, e i limiti della sua attività.

Ma io frattanto comincerò ad osservare che grandissima parte dei mali del parlamentarismo odierno dipende dalla cattiva e malsana origine del mandato di cui i deputati sono investiti. L'elezione, lo abbiám visto, è figlia d'interessi privati, piccini, meschini, non confessabili. I deputati che dalla soddisfazione di codesti interessi unicamente sanno di essere sostenuti, debbono porli al di sopra di ogni più nobile ed elevato interesse pubblico, se non vogliono perdere il seggio che per lo più costa loro fatiche e denari assai. Ciò che essi adunque in primo luogo chiedono al gabinetto cui sostengono, si è di fare un tal ponte che ingrasserà un tale impresario, loro precipuo elettore, di decretare la messa in opera del tale tronco ferroviario, che servirà al loro grande elettore per vendere ad un prezzo quintuplo e magari decuplo del valore attuale, i suoi terreni attraversati dal tronco stesso; di far nominare archivisti o vicebibliotecarii o conservatori delle ipoteche il tale e il tal altro, che hanno validamente contribuito a far uscire vittorioso il suo nome dall'urna; e così via via. Dal che risulta che gl'interessi veri e grandi della Nazione non li cura nessuno, e i Gabinetti si reggono per mezzo di continui compromessi vergognosi, di concessioni disonoranti, d'illegalità rivoltanti, di tolleranze stomachevoli che riducono la vita pubblica a quella nauseabonda condizione di corruttela nella quale la vediamo oggi caduta.

Si ha fede — diremo con uno scrittore americano citato dal Laveleye (32) — si ha fede nel progresso; si crede che

non vi sieno più pirati, briganti, truffatori: è un'illusione. I pirati esercitano ormai la loro industria in terra ferma, e la conducono in modo da sfuggire alla legge; ed i loro profitti sorpassano meravigliosamente ciò che essi potevano acquistare correndo i mari. I briganti non vivono più nelle caverne delle montagne, ma si pavoneggiano nelle piazze pubbliche, nei seggi dei giudici e dei legislatori, e si fanno nominare direttori di banche, senatori e commendatori. Leviamo la maschera al secolo XIX e quella civiltà di cui è così altero nasconderà a mala pena la brutalità dei costumi del XII secolo, che erano più franchi e meno disonesti.

Pur troppo tutto ciò è tristamente vero, e noi ne abbiamo visti esempi veramente raccapriccianti nei recenti scandali bancarii. L'aberrazione del senso morale si è manifestata con tanta sfacciataggine e tanta paurosa intensità, che si sono visti persino uomini onestissimi e intemerati nella vita privata, prestarsi a mettere in tacere porcherie senza nome, turpitudini da galera; e adattarsi a far da manutengoli ai ladri più spudorati. S'è visto un ministro guardasigilli rinunciare al portafoglio per non coprire colla sua responsabilità le infamie che si volevano commettere sotto i suoi occhi; ma tuttavia tacere ostinatamente, dopo la sua uscita dal gabinetto, e lasciare che altri tollerasse e magari aiutasse a commettere ciò che a lui era sembrato enormemente scandaloso. Eppure se un ladro avesse proposto a codesti uomini d'aiutarlo a nascondere il proprio delitto, se un truffatore volgare sorpreso sul fatto, li avesse pregati di non svelare la verità, e di lasciarlo continuare l'opera sua, essi certamente avrebbero sdegnosamente respinta ogni istanza in questo senso, e avrebbero denunciato il ladro, il truffatore, alla competente autorità. Tanto avrebbero fatto in un caso in cui il male che erasi compiuto o che doveva compiersi, veniva a

ledere interessi privati. Ma viceversa per un male che riguardava non un privato cittadino, o due o tre, ma la Nazione intiera, essi non ebbero coscienza, non conobbero scrupoli se non personali e limitati: essi si fecero complici o mantengoli dei delinquenti, o perlomeno gelosi custodi di criminosi segreti: tanto è sottile e terribile il veleno corruttore che si sprigiona dai bassi strati della losca politica!

Diguisachè viene ad avverarsi paurosamente il detto profondo dell' Hosmer (³³), il quale scrive che non è la legge che governa negli Stati, ma quella interpretazione della legge che può piacere di applicare a quelle persone o classi nelle cui mani è posta l'applicazione della legge. Solo i semplici di spirito pongon mente alla legge piana. Le ricche corporazioni ed i grandi non conformano generalmente le loro azioni alla legge; essi fanno quello che vogliono, e pagano uomini acuti nella dialettica legale, che trovino loro alcune frasi nella legge, le quali giustifichino la loro azione.

Ma se ciò non può disgraziatamente revocarsi in dubbio da chi onestamente e sinceramente si proponga di porre in luce a qualunque costo la cruda verità dei fatti, a noi giova però ripetere che il deplorato sconcio in massima parte deriva dalla mancanza di una sana base dell'istituto fondamentale dell'elezione. Allargate la base dell'elezione, costringete la massa dei cittadini a prendervi parte, e nella massa gl'interessi singoli, le losche combinazioni, affogheranno miseramente, e non potranno giammai prevalere. Noi non crediamo alla corruzione di tutto quanto il corpo elettorale, bensì a quella dei pochi mestatori che in esso — quale è oggi ridotto — necessariamente predominano. Fate che alle urne concorrano tutti che vi hanno diritto, fate che vi abbian diritto quanti più è possibile fra i cit-

tadini, e vedrete le lotte politiche combattersi, non più in nome degl'interessi, ma delle idee: vedrete i partiti, i veri partiti, basati su un comune indirizzo di principii — formarsi ed affermarsi nelle pubbliche competizioni elettorali, e vedrete uscire dall'urna, non più il candidato dei futuri uscieri di ministero, impiegati al fondo per il culto, ed applicati agli uffici dell'Intendenza di Finanza e del Demanio, ma il rappresentante di un indirizzo politico netto e ben delineato, che porterà nelle discussioni la elevatezza delle idee, la obiettività degli argomenti, derivante dalla intima coscienza di un nobile e non equivoco mandato. Questo è il nodo della questione, questo è il punto al quale debbono convergere gli sforzi di quanti amano sinceramente la patria: poichè sarà mai sempre vero, che dove nel nome di interessi meschini, e non nel nome di alti ideali si combatte, là vi può esser competizione ringhiosa ed accanita, là trionfo di donneschi pettegolezzi, e scambio d'insulti e di calunnie, ma non mai la lotta franca e leale, la lotta nobile e feconda, dalla quale esce trionfante e pura la luce del vero.

Conseguito l'intento di risanar l'ambiente nel quale si svolge la vita iniziale del sistema rappresentativo, potremo dire d'aver fatto molto, d'aver fatto il più, se non peranco il tutto, ma non neghiamo che pur rimarranno tuttavia da correggere altri errori gravi ed esiziali che inquinano colle perniciose loro conseguenze le manifestazioni tutte quante del nostro sistema di governo: e di questi ancora brevemente dirò.

Ha scritto Gaetano Filangieri ⁽³⁴⁾ che il governo d'un sol principe buono è di gran lunga preferibile a quello di parecchi governanti appena mediocri; e prima di lui Gerolamo Savonarola aveva detto che il governo d'uno, quando è buono, supera tutti gli altri buoni governi, e sarà da instituire tale governo in ogni comunità se si potesse: e

cioè che tutto il popolo concordemente facesse un principe buono, giusto e prudente, al quale ognuno avesse a ubbidire ⁽³⁵⁾.

Invano ha tentato il Mill ⁽³⁶⁾ d'infirmare codesta verità, e di fornirne la prova contraria: egli ci si è rotte le corna, e i suoi ragionamenti non fanno che vieppiù persuadere chi li legge, della inconcussa veracità dell'enunciato principio. Ma per gli stessi identici motivi, per le considerazioni medesime per cui il principio stesso si adotta, non si può a meno di riconoscere ancora che un principe cattivo è al caso di far cento volte più male ad una Nazione, che nol possa, stando nei limiti delle sue funzioni, un cattivo Governo Parlamentare, il quale, con tutte le sue lungaggini, le sue incertezze, i suoi intoppi ed incagli, offre alla vigorosa attività governativa in genere, e quindi anche al mal fare, la minor possibile latitudine. I governi liberi — scrive il Palma ⁽³⁷⁾ — necessariamente debbono essere complicati, perchè debbono dare azione, guarentigia e rappresentanza ai diritti dei cittadini, i quali sono diversi di opinioni, d'interessi e di partiti; devono quindi dividere, regolare e frenare i poteri pubblici, come regolare la libertà e i diritti degli individui, e chiamare i cittadini, gli interessati e gl'investiti del potere pubblico, a discutere; il che, se rende troppo lenti talvolta, e sempre complica, assicura meglio i diritti di tutti, e promuove lo sviluppo della forza intellettuale.

A parte anche l'assicurazione dei diritti e lo sviluppo degli intelletti, il fatto solo della complicazione e della lentezza, che al Palma sembra un inconveniente, — generando un freno alla incalzante e soffocante invasione della opprimente attività governativa in tutte le fibre della vita sociale, costituisce in fondo, secondo il mio debole parere, la più squisita ed importante superiorità del governo par-

lamentare bene inteso, sull' autocratico. E il popolo, per quanto ignorante, ha capito così bene questa verità, che gli potrete parlare di tutte le innovazioni, di tutte le riforme possibili ed immaginabili, fuori che del ritorno al governo d'un solo. Lo riconosce anche lo Spencer laddove dice che l'antico regime è tramontato per non tornar mai più. Per noi, almeno, la subordinazione dei molti ad un solo è diventata altrettanto inutile quanto ripugnante ed impossibile. Buono per il suo tempo, pessimo per il nostro, il culto antico dell'eroe è finito; e fortunatamente nessun genere di declamazioni, per quanto eloquenti, potranno farlo rivivere (38).

Ma se è ozioso ormai parlare di ciò che un principe buono potrebbe fare di bello e di utile, tanto più è inopportuno, ozioso e ridicolo, perdersi a discorrere dei vantaggi che si otterrebbero dalla concorde attività virtuosa di tutti quanti i membri d'un Governo parlamentare.

L'Helvétius (39), ad esempio, ci assicura che se si rivestissero del potere temporale e spirituale dei magistrati savii e carichi di virtù, tutto procederebbe per lo meglio. Peccato davvero che Colombo abbia preceduto di qualche annetto questo signore, diversamente egli avrebbe senza meno, scoperta l'America! — A inventar sistemi di governo, supposti ottimi i governanti, basterebbe anche il sapere e il senno di Pulcinella, e non sarebbe occorso davvero che tanti filosofi si crogiuolassero il cervello su questo tema, per salvare i governati dagli abusi di coloro cui dovevano essere affidate le redini del potere. Lutero, nel suo trattato tedesco sul potere secolare, afferma che, dacchè mondo è mondo, rara cosa è sempre stato un principe saggio; più rara cosa ancora, un principe probo ed onesto. In generale essi sono degli imbecilli, o dei maledettissimi furfanti. E altrettanto si dica, per conto nostro, di coloro

che — nei Governi parlamentari — sono sbalzati dalle vicende della politica a prender parte al reggimento della cosa pubblica. Il potere — lo riconoscono anche un Giovanni Bovio ⁽⁴⁰⁾ e un I. St. Mill — corrompe quasi sempre: è difficilissimo che chi ne è investito conservi inalterate le sue qualità mentali e morali; un pizzico d'imbecille ed uno di birbante s'introducono pressochè inevitabilmente nell'anima sua e nel suo cervello, se codesti elementi della sua individualità, non sono rivestiti di corazza più che adamantina. E di fatto: se è vero che l'occasione fa l'uomo ladro, quale occasione più tentatrice, più corrompitrice, che quella di trovarsi investito d'una frazione qualsiasi del potere pubblico?

La tradizione universale — scrive il Mill ⁽⁴¹⁾ — fondata sull'universale esperienza, c'insegna che il potere corrompe gli uomini. Ognun sa quanto sarebbe assurdo il credere che quel che un uomo è o fa in una posizione privata, sarà o farà quando diverrà despota in trono, allorchè tutte le parti cattive della sua natura, lungi dall'essere compresse e richiamate all'ordine da qualche circostanza della sua vita o da qualcuno tra coloro che lo avvicinano, saranno corteggiate da tutti gli uomini, e servite da tutte le circostanze. Sarebbe non meno assurdo nutrire una simile speranza rispetto a una classe d'uomini, il popolo, od un'altra classe qualsiasi: comunque docili e modesti sieno gli uomini finchè al disopra di loro havvi un potere più forte, dobbiamo apparecchiarci a vederli per tale rispetto mutare compiutamente allorchè il potere più forte si trasferirà in loro medesimi.

Codesta verità sacrosanta è stata riconosciuta ed illustrata da tutti gli scrittori che, con intendimenti non volgari, hanno tolto ad esame i fondamentali problemi della scienza politica.

Il Contuzzi, nel suo recente trattato di Diritto costituzionale (⁴²), dice che è nella natura delle cose e nelle tendenze delle passioni, che una forza tenda a svilupparsi a profitto esclusivo di chi l'adopera, e che colui il quale trovasi investito di questa forza, tenda ad abusarne a suo vantaggio. E colestà è la difficoltà di fronte alla quale si sono trovati e si troveranno sempre coloro che imprenderanno lo studio dell'argomento delle forme di governo.

M. Angelo Vaccaro, discorrendo intorno alle basi del Diritto e dello Stato (⁴³), scrive essere stampata a lettere di sangue in ogni pagina della storia, in tutte le legislazioni del mondo, la massima che chiunque ha nelle mani il potere politico, costantemente se ne serve a proprio vantaggio.

Ippolito Passy (⁴⁴) afferma non esser stata nel mondo finora alcuna classe sociale che non abbia cercato di commettere usurpazioni sul diritto comune, di ingrandire la sua parte di potenza e di benessere a spese del rimanente della comunanza. Non vi è che un solo interesse capace di commuovere fortemente queste classi, ed è quello che ciascuna crede sia il suo particolare.

Questo interesse è il solo che essa veda distintamente, il solo che le sembri di un'importanza reale, al quale assegna, in buona fede, il primo posto, e pel quale reclama un predominio più o meno esclusivo. L'esperienza dimostra che non esistette giammai alcuna frazione sociale, la quale, di qualunque natura fossero i vantaggi di cui essa godeva, non ne abbia usato in profitto dei suoi interessi particolari. Non è vero che i progressi della civiltà dispongano gli uomini a tener meno conto degli interessi loro particolari negli atti della vita pubblica. L'ambizione, l'orgoglio, la cupidigia, tutte le passioni egoistiche hanno radici indistruttibili, e in ogni tempo la loro azione sarà

tanto più dannosa, quanto più considerevoli saranno le soddisfazioni che potranno pretendere... e certamente l'influenza che hanno esercitato nelle lotte impegnate, sia tra i partiti, sia tra le persone, è entrata per qualche cosa negli insuccessi che sfortunatamente il regime parlamentare ha subito.

G. W. Hosmer ⁽⁴⁵⁾ dichiara che è una tendenza naturale nell'occupazione di un ufficio qualsiasi abusare e pervertire la sua autorità e il suo privilegio al vantaggio privato dell'occupante. È proprio soltanto del miope demagogo credere che, mediante istituzioni e teorie e tutti gli altri mezzi, ciascuno possa essere riempito di uno spirito esagerato di personalità, e che nonpertanto ei sia sempre pronto ad abbandonare questo concetto della conseguenza personale, ed a divenire un mero atomo in qualche entità comunale mostruosamente composta.

È un fatto universalmente riconosciuto che le cattive disposizioni di preferire i nostri interessi egoistici a quelli che abbiamo comuni con altri, e i nostri interessi immediati e diretti agl'indiretti e lontani, sono qualità generate e sviluppate in special modo dal possesso del potere. Dal momento che un uomo od una classe d'uomini giunge a possedere il potere, l'interesse individuale dell'uomo, o l'interesse separato della classe, assume a' proprii occhi un grado d'importanza affatto nuovo. Vedendo che gli altri li adorano, finiscono coll'adorarsi da sè medesimi, e presumersi in diritto di essere tenuti in conto cento volte più degli altri, mentre la facilità che acquistano di fare quel che a loro piace, senza curarsi delle conseguenze, indebolisce insensibilmente l'abitudine di prevedere persino le conseguenze che potrebbero riguardarli in modo diretto ⁽⁴⁶⁾.

Codesta verità è talmente fondamentale, talmente inerente alla natura umana medesima, che nessuno, in fondo,

ne dubita; neppure coloro che pur ripongono, non si sa perchè, nel regime rappresentativo una esagerata ed ingiustificabile fiducia. Tutti sanno, per convinzione intima e spontanea ed invincibile, che ogni individuo pervenuto ad un certo grado nella gerarchia sociale, diviene facilmente un uomo senza carattere, un uomo disposto — per conservare la posizione acquistata — a scendere a patti sempre, anche quando si trovi in giuoco la sua dignità, la sua onoratezza e delicatezza personale.

Siamo ormai a questo venuti — scrive Giovanni Siotto-Pintór (47) — che, dove tu vegga un uomo qualsiasi salire e salire, si puoi tosto argomentare ch'egli è cosa e non persona, cosa dei governanti, e non del governo e della nazione.

Documento potente e dolorosamente umiliante di questa convinzione poco lusinghiera, purtroppo, ma altrettanto insuperabile, è, non foss'altro, la fitta rete di disposizioni sulla incompatibilità, che si oppone al libero esercizio del diritto di voto nel povero nostro paese.

Non può essere membro elettivo della Giunta Provinciale Amministrativa il deputato del Parlamento nella provincia in cui fu eletto (48). Non può esser eletto deputato in un collegio elettorale chi vi esercita le funzioni di Sindaco, e rispettivamente non può essere eletto Sindaco in un comune d'un collegio, chi del collegio stesso è deputato (49). Non possono essere eletti deputati al Parlamento i funzionarii ed impiegati aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato, o sui bilanci del fondo per il culto, degli economati generali dei benefizii vacanti, della lista civile, del gran magistero dell'ordine mauriziano, e delle scuole di ogni grado, sovvenute dal bilancio dello Stato (50).

Scusate se è poco! Eppure non è tutto, perchè io certamente dimentico, citando così a memoria, chissà quante

altre limitazioni e restrizioni che, nel diritto pubblico italiano, sono state introdotte in dipendenza dell'esposto principio. Nè m'importa indagare minutamente le modificazioni ad ogni istante arretrate, con alterna oscillazione di tendenze, alle accennate disposizioni; poichè qui si discute di principii generali appunto, e non trova luogo la minuta disamina dei particolari.

A parte adunque le minori quisquillie, sapete voi che cosa voglion dire, in fondo, tutte queste leggi, tutte queste precauzioni accuratamente studiate e ricercate col lumaticino della più maligna diffidenza?

Voglion dire che, nel concetto del legislatore, il deputato sarà sempre e in ogni caso un imbroglione indelicato, che abuserà della propria influenza sul corpo elettorale per farsi eleggere membro della Giunta Provinciale, o Sindaco; che il Sindaco, alla sua volta, sarà sempre e in ogni caso un uomo senza carattere e senza coscienza, che si prevarrà della sua posizione di fronte a' proprii amministrati per carpire loro un voto che gli frutti un seggio al Parlamento; che l'impiegato sarà sempre e in ogni caso un essere abietto, dall'animo profondamente servile, che non saprà votare se non in conformità degli ordini di chi lo paga.

Nè ci si risponda che la legge non suppone codesti casi come generali, ma intende semplicemente a prevenire gli effetti perniciosi che ne deriverebbero, quando eccezionalmente si verificassero; poichè, come egregiamente dice il prof. Domenico Zanichelli (54), le leggi restrittive non possono nè debbono farsi in uno Stato libero, per il gusto di farle, o per obbedire a preconcetti o a pregiudizii d'indole dottrinaria o politica, e non possono nè debbono farsi senza una evidente necessità, imperocchè esse offendono quel principio generale di libertà, che in uno Stato libero, fino

ad ora almeno, si è ritenuto debba essere prevalente in tutti i rapporti politici e sociali: ed è la *necessità* sola che può scusare la restrizione della libertà degli elettori.

Egli è certo pertanto e indubitabile, che le disposizioni sovraesposte rispecchiano realmente l'intima persuasione della verità che siamo venuti fin qui illustrando; della verità ineccezionabile per la quale si può affermare senza tema di andare errati che, in novantanove casi su cento, chi possiede una briccola qualunque d'autorità, di potere, sarà tratto irresistibilmente a farne cattivo uso, ed a piegarsi a qualunque infamia, pur di non perderla.

Che poi da codesto incontrovertibile principio dovessero legittimamente discendere le conseguenze che se ne vollero derivare riguardo al diritto elettorale, che fosse giusto e savio provvedimento — tanto in linea teorica quanto in linea pratica — quello di decretare con tale sublimè indifferenza alla Nazione codesta patente di profonda corruzione morale, di assoluta e generale mancanza di carattere, noi non saremmo certo disposti mai a concedere! — Lo Zanichelli (⁵²), discorrendo della facoltà accordata al Governo di nominare deputati a posti retribuiti, dice giustamente ed opportunamente, che se Parlamento e Governo sono onesti, di codesta facoltà si farà uso buono e conveniente; se invece il Parlamento ed il Governo sono disonesti, il divieto scritto nella legge non tratterrà certo il Governo dal *corrompere*, i deputati dal *lasciarsi corrompere*; bensì la corruzione, succedendo clandestinamente, assumerà grandissime proporzioni e riuscirà maggiormente dannosa. Invece degli impieghi che almeno si possono dall'opinione pubblica e dal Parlamento controllare, si escogiteranno altri mezzi egualmente efficaci e più segreti, e la moralità politica non ci guadagnerà certo.

Codesta savia e veramente positiva considerazione, degna

in tutto e per tutto di un serio scienziato; trovò luogo acconciamente nell'argomento altresì, da noi preso in esame; poichè se realmente manca nella natura umana, considerata nella sua generalità, una energia di carattere bastevole a resistere alla potenza corruttrice dell'autorità, del potere, non sapremmo davvero spiegarci che cosa si spera di conseguire colle citate disposizioni, altrettanto grossolanamente stupide, quanto vituperevoli e vergognose. Forse che la falange indecente dei deputati perpetuamente ministeriali — obbrobriosa escrescenza purulenta del parlamentarismo odierno — si recluta tutta quanta tra le file degli impiegati? Forse che i sindaci, forse che i deputati sono i soli capaci di esercitare illecite pressioni sul corpo elettorale? Vane e stolide adunque davvero, le esposte leggi; fatte senza un briciolo di criterio, senza una scintilla di comune buon senso! Non esse varranno a rialzare il carattere nazionale che giace depresso, ma unicamente serviranno a gettare la constatazione del male, come umiliantissimo schiaffo, in faccia alla Nazione, senza portarvi, in compenso, il benchè minimo rimedio. — No, non sarà davvero con codesti volgari espedienti da ciabattini d'infimo grado, che si potrà sperare di rialzare la dignità di un popolo! Non sarà con una infamante presunzione legale che constata come generale e costante la corruzione dei sindaci, la corruzione degli impiegati, la corruzione dei deputati, che lo si educerà a nobili sensi di individuale dignità e d'indipendenza di carattere!

Il male esiste purtroppo, nè io lo nego. Giammai è stato mio costume coprire con veli bugiardi le piaghe che affliggono la nostra società: non io sarò mai fra coloro cui parrebbe cauto — per dirla col Trezza (53) — adagiare la verità sotto il moggio acciò non offenda gli occhi dei timorati; chè anzi, fin troppo crudamente — chi mi ha

seguito fino a questo punto può attestarlo — mi è piaciuto sempre squadernarla innanzi agli occhi di tutti, per dar luogo — quando sia possibile — a quella salutare vergogna, che spesso è madre di ravvedimento salutare, efficace e durevole. Ma rivelare e constatare ufficialmente il male, e sanzionare provvedimenti obliqui ed insignificanti per ovviarvi, è ancor peggio che tenerlo celato; ed è perciò che io, di fronte alle debolezze ed alle bestialità di cui si è reso colpevole il nostro legislatore, ritengo sia compito nobilissimo e primissimo della scienza colpire le radici profonde delle imperfezioni che affliggono l'organismo sociale, e indagare severamente e coscienziosamente i fondamentali e radicali rimedii, invece di contentarsi con imperdonabile leggerezza delle mende da donnicciuole, delle toppe da ciabattini a cui si acconciano i manipolatori ignoranti della politica volgare in sessantaquattresimo!

Nè per questi più generali motivi soltanto, giudico degna di alta e intransigente riprovazione l'opera imperdonabilmente inconsiderata del nostro legislatore, ma per una considerazione pratica, altresì, della più grande importanza, che lo Zanichelli ha con tanta lucidità e con tanto sano criterio esposto, da indurmi anche una volta a riportare senz'altro in questo argomento, le sue assennate parole. Scrive l'egregio professore⁽⁵⁴⁾ che in un paese dove gli appartenenti alle classi colte e agiate sdegnino di servire lo Stato come funzionari pagati, e queste classi sieno numerose, la legge d'incompatibilità potrà essere severa, anzi potrà escludere addirittura tutti i funzionari, chè in tal modo l'amministrazione pubblica procederà più spedita, e le Camere legislative saranno ugualmente composte di persone nella gran maggioranza capaci e intelligenti; in un paese, invece, nel quale per la complessità del sistema burocratico lo Stato assorba, per così dire, dalla società e

converta in suoi istrumenti, in funzionarii pagati, gran numero degli appartenenti alla classe colta, mentre poi la classe agiata non è la più colta, in questo paese una legge di incompatibilità molto restrittiva e severa danneggerà certamente la composizione delle Camere elettive, perchè le priverà di persone capaci, che molto difficilmente potranno essere sostituite bene.

Ora se ciò è vero — e nessuno che abbia fior di senno sarebbe certamente disposto a contrastarlo — lascio a chi ha una cognizione anche superficialissima delle condizioni reali del paese nostro, di decidere se può giudicarsi opportuna o non piuttosto perniciosissima, in Italia, qualsiasi alquanto larga applicazione del principio d'incompatibilità!

Dopo aver combattuto per l'allargamento e pel risanamento della base elettorale, dopo aver proclamato la necessità di esercitare anche la coercizione legale per indurre i cittadini ad adempiere al *dovere* civile della votazione, ci parrebbe aver fatto poco o nulla, se non protestassimo energicamente contro le disposizioni intese a render vano il compimento di codesto dovere, togliendo all'elettore la possibilità di applicare il libero criterio della scelta, nella categoria delle persone più competenti e più illuminate che nell'ambiente sociale della Nazione possano offrirsi alla sua considerazione.

Ma nemmeno sulla portata di una eventuale riforma in questa materia, osiamo tuttavia farci alcuna soverchia illusione. Se sono codeste determinazioni singole, fuor di dubbio importantissime, pel risanamento sostanziale del regime rappresentativo, non però si trova con esse ancora risolta la questione fondamentale, non ancora si è sviscerata la fonte prima del male, nè si sono rivelati quei radicali rimedii, dei quali abbiamo alla scienza politica proposto l'indagine, come primissimo e nobilissimo suo compito essenziale.

Riprendiamo adunque il discorso pur ora interrotto, e veniamo finalmente al nocciolo, facciamoci alle radici.

Il primo errore capitale dei fautori e magnificatori esaltati del sistema rappresentativo democratico, è stato ed è quello di credere con fede cieca e stranamente caparbia, che codesto sistema sostituisca effettivamente il potere dei più al potere di un solo o di pochi. Confondendo il concetto di sovranità con quello di potere e di governo, essi hanno posto il domma della sovranità popolare come un assioma fondamentale della scienza politica, dal quale poi fanno discendere, colla massima disinvoltura e ingenuità, quasi a guisa di incontrastabile corollario, il fatto del predominante potere dei più o di tutti. Ma se invece di affogarsi nel pericoloso mare delle astrazioni, essi si accacciassero a concedere alla realtà quella considerazione di cui vuole essere onorata oggimai da ogni serio scienziato, agevolmente potrebbero convincersi che quel fatto non discende praticamente da quell'assioma, più che non discenda in realtà dall'incontrastabile principio della evoluzione, il fatto dell'inesorabile e continuo progresso umano.

È il tutto aggregato — scrive l'Hosmer (55) — che è sovrano; ma il popolo intiero non può governare più di quello che tutte le venti persone in un omnibus possano guidare i cavalli. Qualcuno deve guidare come qualcuno deve governare, ed il governo negli Stati moderni è, infatti, il risultato di un accordo, che uno debba agire per tutti in tal rispetto. Un'uguaglianza generale, un livello democratico di società, produce, come suo organo, un'autorità accentrata. A proporzione che la democrazia è estrema, la tirannide è imminente. Ogni impulso irradia da un punto centrale dove tutti sono subordinati ad una volontà; ogni attività tende a produrre codesto punto dove tutti sono, in teoria, ugualmente sovrani. In ogni caso l'autorità su-

prema è presuntivamente l'organo della volontà popolare, e questa è la sua distinzione dal tiranno che fa la sua propria volontà. Questa distinzione è una finzione della legge. Spazzate via questo ragnatelo, e il potere esecutivo nazionale è padrone della nazione. Il governo dell'individuo è un fatto; la sovranità dei molti è una teoria. La teoria cade sempre nel fatto a cui è opposta di nome soltanto. Imperocchè il governo di tutti è naturalmente anarchia. Bisogna fidare in qualche numero più piccolo, e codesto numero deve fidare in un numero ancora più piccolo. Ciò tocca il suo estremo nella fiducia riposta in uno; la qual fiducia non è per avventura tradita per generazioni, ma viene tosto o tardi l'uomo che inevitabilmente la tradirà. La teoria mette su una finzione che il popolo è sovrano. Ma le persone che sono in officio, che amministrano il governo, che applicano l'autorità, sono sovrani di fatto, o dipendono da coloro soltanto da cui riceveranno la loro nomina. Se il potere da cui in tal modo dipendono fosse il popolo, il circolo sarebbe compiuto; ma questo potere non è il popolo. Conseguentemente, essendo essi al potere senza una propria relazione al corpo teoricamente sovrano, sono essi stessi sovrani irresponsabili; e la teoria che li considera quali agenti, e li ha rimossi dalla responsabilità definita ad una porzione del popolo, ed ha sostituito una responsabilità indefinita all'intero popolo, ha diviso infinitamente questa responsabilità, l'ha resa così sottile che non la si sente in alcun punto; e, in pratica, quello che non si sente non esiste.

Al che si aggiunga che la responsabilità non ha valore quando nessuno sa chi sia responsabile; nè, quando è reale, la si può dividere senza affievolirla.

Quando non v'ha delitto legale definito, nè corruttela, nè malversazioni, ma un semplice errore, un'imprudenza

o qualcosa di simile, chiunque vi abbia partecipato trova una scusa a' suoi propri occhi e agli occhi del mondo, nel fatto che insieme con lui agirono altre persone. L'improbità stessa è una di quelle cose onde gli uomini reputansi assoluti se coloro che avrebbero dovuto resistere e redarguire non l'hanno fatto, e, peggio ancora, se vi hanno formalmente consentito (56).

Dunque dal concetto della sovranità di tutti, deriva il fatto del potere di pochi; e questi pochi, non potendo ricavare dalla manchevole organizzazione del complesso, un sentimento vivo e profondo e continuo della responsabilità delle loro azioni, diventano fatalmente padroni assoluti.

Scriveva Cesare Albicini (57) che la persona umana senza il carattere sacro del diritto diventa mezzo, strumento, unità numerica del totale, ed ogni suo titolo è condizionale, temporaneo, subordinato alle vicissitudini dell'interesse generale. La libertà della coscienza e del pensiero, la proprietà, l'associazione, la mutua assistenza, e tutto ciò che costituisce l'entità morale dell'uomo, è rimesso nell'arbitrio dello Stato, e se la felicità del più gran numero deve prevalere, la verità e la giustizia perdono ogni valore intrinseco, e non rimane loro che un pregio provvisorio, dipendente dalla eventualità e dal caso.

Ma se ciò è grave e deplorabile in genere, anche senza indagare le determinazioni reali dell'astratto concetto di Stato, quanto più gravi e deplorabili e sconfortanti non diventano le considerazioni medesime, ove si ponga mente al fatto che, in pratica, il concetto di Stato, e con esso l'interesse generale e la felicità del maggior numero, si concretano e si risolvono nel particolare interesse dei pochi, nelle mani dei quali si riassume la realtà del potere effettivo?

La Nazione — dice il Laveleye (58) — è divenuta lo Stato, e lo Stato è il ministero. Ciò che si chiama il go-

verno, tiene in sua mano la sorte presente o futura della maggior parte dei cittadini. E non è vero che dopo la proclamazione della repubblica in Francia il sistema delle arbitrarie misure sia stato abbandonato. Qui è un prefetto che fa sequestrare un giornale dell'opposizione; altrove un altro prefetto dichiara che farà chiudere qualunque luogo pubblico nel quale si firmasse una petizione chiedente lo scioglimento dell'Assemblea, quantunque il diritto di emettere voti sia l'ultimo che ancora resta fra i popoli soggiogati. Ora è un ministro che proibisce i festeggiamenti, ricorrendo l'anniversario del 4 settembre; ora è un generale che dà l'ordine ai suoi soldati di arrestare chiunque distribuirà opuscoli che giustifichino il governo caduto. Queste misure sono state generalmente approvate perchè colpivano detestate minoranze, obliandosi che sono la negazione di ogni libertà, e che la peggior cosa per un paese che vuol esser libero, è quella di essere alla mercè di arbitrarie decisioni del potere (59).

Ci sembra pertanto avesse ragione da vendere lo Spencer, quando affermava essere la repubblica francese ben poco più rispettosa dei diritti individuali, che il dispotismo da essa soppiantato; ed esser soliti gli elettori francesi ad usare della loro libertà all'effetto di ridursi daccapo in schiavitù (60). Il che per verità sembra potersi molto acconciamente anche al paese nostro riferire, in cui purtroppo non v'ha ormai ombra di energia sociale che allo strapotere del governo osi in qualsiasi modo far argine. Anche da noi i prefetti sequestrano giornali, impediscono riunioni legittime e legittime manifestazioni della pubblica opinione, mettono in liquidazione Banche, in cui per singolare eccezione non si compiono furti nè imbrogli, col pretesto che un impiegato appartiene al partito socialistico (61), impediscono ai Consigli comunali di designare le vie locali coi



nomi che ricordano agl'Italiani le terre nazionali ancora soggette allo straniero ⁽⁶²⁾. Da noi il governo intina il processo alle idee, trasloca telegraficamente i magistrati coscienziosi che non giudicano secondo i criterii imposti dalla questura ⁽⁶³⁾, nomina — con nuovo e raccapricciante dispregio della divisione organica delle funzioni statuali, guarentigia suprema della libertà — nomina, dico, Commissioni per vagliare gli atti della magistratura, come se si trattasse — per dirla coll'on. Zanardelli ⁽⁶⁴⁾ — della revisione di voci della tariffa doganale! — E contro queste prepotenze inenarrabili, contro queste inqualificabili enormità, dove si trova una remora, dove un punto d'appoggio per la resistenza legittima? Potrà qualche singolo deputato muovere una interpellanza al governo — quando pure la Camera non sia stata sciolta arbitrariamente, per sottrarre gli uomini investiti del potere, all'incomodo suo sindacato. Ma la maggioranza parlamentare non s'adatterà in ogni caso mai a rovesciare il Ministero, al quale è legata da tanti particolari e spesso non giustificabili interessi, in omaggio alla astratta esigenza della tutela dell'indipendenza civile, della libertà. Per cui aveva ragione il Mill ⁽⁶⁵⁾ di affermare che al di d'oggi si riconosce consistere la gran difficoltà di un governo democratico, nel porre in una società democratica quello che finora si è riscontrato in tutte le società capaci di un progresso superiore e non interrotto: un sostegno sociale, un punto d'appoggio per le resistenze individuali contro le tendenze del potere governativo.

Il sogno del prevalente potere dei più, svanisce adunque alla luce della realtà, e si tramuta nella pericolosa e schiacciante tirannide di pochi; il ragnatelo della corrispondenza della volontà governante colla volontà popolare, è spazzato via dal soffio prepotente degli interessi agitantisi nella vita

pratica sociale; e di tutto lo splendore della teoria allettevole ma ingannatrice, non resta che la sucida goccia della bolla di sapone dileguata, non resta che la triste constatazione del naufragio completo del vaniloquio teorico, di fronte alle esigenze ineluttabili della realtà vittoriosa.

E tuttavia l'olocausto della prima illusione non basta; non basta l'umiliazione di questo primo ideale alle ferree leggi della pratica necessità. La verità pratica incalza, e richiede ai sacerdoti della scienza nuovi olocausti ancora, nuovi sacrificii; e i cultori dell'astratto ideale immoleranno ancora altri principii attraenti, altre lusinghiere ipotesi sull'altare della realtà.

Il secondo presupposto irrenunciabile del sistema rappresentativo, si è che dalla elezione popolare sieno portati a reggere le sorti del paese gli uomini migliori e più illuminati. Quando ciò si negasse, o anche soltanto si ponesse in dubbio, si scrollerebbero le basi stesse del sistema, si verrebbe a minarlo nella sua intima essenza, poichè la intrinseca sua prevalenza sugli altri metodi governativi, il motivo fondamentale teorico che lo fa sopra gli altri eccellere, si è appunto quello di sostituire al criterio cieco della forza o del privilegio, nella scelta dei governanti, il criterio razionale della elezione illuminata dei migliori, operata dalla maggioranza dei cittadini.

Tutti gli scrittori sono concordi nell'ammettere codesto principio. Il Guizot stesso, nella sua storia delle origini del governo rappresentativo (66), afferma che in ogni società esiste una certa somma di ragione e di giustizia, che bisogna estrarre dal seno di essa per applicarla al suo governo; e la forma con cui ciò si ottiene, è appunto il governo rappresentativo. Lo scopo del sistema rappresentativo, nei suoi elementi generali, come in tutti i particolari

del suo organamento, è di raccogliere, di concentrare la ragione che esiste sparsa nella società, e di applicarla al suo governo. L'elezione è appunto il modo per far riconoscere la sovranità di diritto, cioè la superiorità dei migliori.

Il Palma (67), pur dichiarando che il corpo elettorale non governa effettivamente, riconosce però che esso esprime l'animo suo indicando gli individui più adatti a comporre l'assemblea rappresentativa di tutte le parti dello Stato.

Il Contuzzi (68) scrive che il sistema rappresentativo presuppone che i migliori per virtù morali e per cultura della mente, sieno destinati, per naturale diritto d'imperio, a reggere lo Stato; ma egli è d'uopo che a tale compito le personalità singole sieno designate dalla fiducia delle moltitudini, che per libero suffragio conferiscono loro il mandato eminente. Accade col procedimento della elezione un lavoro di scelta, di selezione, come nella storia naturale; un lavoro per cui dalla moltitudine delegante vengono fuori gli ottimi eletti. Questi, per naturale diritto di imperio, sono destinati al reggimento dello Stato; ma occorre la prova della capacità e dell'attitudine al governo; e questa prova, almeno per presunzione, si ottiene con la elezione. La elezione non delega opinioni, interessi, capacità; lo eletto non rappresenta che sè, a base del suo ingegno, delle sue virtù, della sua posizione economica, della sua cultura. Così si constata l'aristocrazia naturale fondata sull'ingegno e sulla virtù, e destinata a governare. L'elezione è un mezzo per riconoscere siffatte qualità; è un mezzo di scegliere, nel seno della nazione, i migliori ed i più capaci fra i cittadini, per fare di loro tanti legislatori e governanti. I rappresentanti sono, o si reputa che sieno, i più illuminati, i più chiaroveggenti in tutto il paese.

Ora se questi sono i presupposti, se queste sono le pre-

sunzioni, bisognerà pur vedere, prima di arrischiare un qualsivoglia giudizio intorno alla bontà e legittimità del sistema, come e quanto ciò che si reputa sia anche vero, come e quanto ciò che si presume sia in corrispondenza colla realtà pratica dei fatti; imperciocchè, come egregiamente dice l'Hosmer (69), se uno Stato ha raggiunto codesto punto, in cui il suo destino è nelle mani di qualche elemento dominante del popolo, e non possiede nel suo edificio sociale o nelle sue limitazioni costituzionali qualche forza che assicuri che quest'elemento dominante non sarà al disotto di un certo stadio nei gradi d'intelligenza e di un bel modello d'onesta virilità, quello Stato è sull'orlo di un abisso.

Dunque per sfuggire il pericolo, per evitare l'abisso, bisogna accertarsi, colla massima cura e severità e diligenza d'indagini, che i rappresentanti scelti dal corpo elettorale, nei quali necessariamente si riassume l'indirizzo supremo dei nazionali destini (70), sieno effettivamente, e per spontaneo risultamento del sistema, i migliori, i più virtuosi, i più capaci.

Troppo facile ci riuscirebbe la critica, troppo presto giungeremmo alla persuasione recisamente contraria, se alle semplici testimonianze dell'esperienza ci contentassimo di fare richiamo. Le assemblee odierne hanno dato di sè così miserevole spettacolo, che sarebbe inutile e ingeneroso insistere nella constatazione del loro tristissimo stato per ribadire nella coscienza degli onesti ciò che ormai è risultato anche troppo palesemente dalla semplice considerazione dei fatti. Svisceriamo adunque piuttosto le cagioni intime, facciamoci all'indagine dei principii.

Giorgio Hosmer (71) ha osservato che tutte le democrazie della Grecia caddero per questa grande negazione nella loro storia: che esse esclusero gli uomini capaci dalla vita

pubblica, o soltanto non riuscirono ad escluderli, se erano astuti furfanti. E codesti Stati furono tutti vittime, nelle medesime circostanze, dell'incapacità dove gli uomini erano onesti, della disonestà dove gli uomini erano capaci. L'ostilità ad ogni forma di superiorità era una qualità inerente al movimento democratico; ed era perciò entro la sequenza naturale d'impulsi, che fosse eccitata antipatia dal possesso d'ogni attributo dominante; giacchè quando gli uomini si ebbero assicurato un godimento uguale coi loro simili in ogni possesso che la legge poteva raggiungere, ed ebbero trovato che esisteva sempre un fondamento di superiorità personale, essi odiarono tanto più questa disuguaglianza pel solo fatto ch'essa era una disuguaglianza che la legge colla sua azione ordinaria non poteva vincere; ed essi applicarono la legge specificatamente alla cura, ordinando l'espulsione dell'uomo al cui cospetto erano umiliati dal sentimento della loro inferiorità.

Il medesimo fenomeno deplorabile, ineluttabilmente risultante dalle tendenze naturali più pronunciate dell'animo umano, si è ripetuto e si va accentuando ogni dì più nella vita politica delle società odierne.

La democrazia — dice il Laveleye (72) — ha il vizio di non portare al potere uomini che ne sieno i più degni, i più capaci di esercitarlo. Se si vuole assicurare al paese il servizio degli uomini che sono maggiormente in grado di ben dirigere i pubblici affari, bisogna ricorrere a qualchecosa d'altro che non sia il suffragio universale.

Il governo rappresentativo — scrive il Mill (73) — tende per natura alla mediocrità collettiva, la quale è accresciuta da tutte le riduzioni ed esclusioni del diritto elettorale, che mirano a porre il potere principale nelle mani d'individui sempre più inferiori al livello più elevato di istruzione nella comunità.

E il De Parieu (⁷⁴) osserva che se il popolo elegge i rappresentanti, è a temersi che in uno Stato democratico puro, attenuandosi sempre più nella massa elettorale la considerazione dei servizii superiori, la scelta non sia guidata dalla idea naturale che trae i mandanti ad adottare per mandatarii coloro che più esattamente rappresentano le loro idee, i loro capricci, i loro costumi, le loro passioni. L'eletto, diventando il rappresentante della media degli elettori, raro avverrà che sia una intelligenza coltivata collo studio e rinvigorita dalla meditazione. I candidati in questa situazione, saranno facilmente esclusi da un sentimento di invidia e di diffidenza, che sorgerà istintivo nelle masse, o sarà in esse infuso da demagoghi interessati a propagarlo (⁷⁵).

Nè meno recisamente si esprime in proposito il già citato Hosmer (⁷⁶), il quale constata che l'eguaglianza, incoraggiata come finale aspirazione politica, piglia il tipo sociale dall'infimo ordine popolare, dai più abietti miserabili d'ogni comunità; e tutto ciò che non può abbassare a questo livello, lo esclude dalla vita pubblica. L'alterigia grossolana, l'arroganza brutale, l'incapacità imbecille, posseggono perciò lo Stato nello sviluppo avanzato della democrazia, e non valgono a difendere quel che posseggono; e tutte le qualità superiori dell'umanità, sono in atteggiamento ostile. Il suffragio universale consegna la nazione ad una classe di politici di professione. La ricognizione della supremazia della maggioranza, non dell'intero numero dei votanti, ma di coloro soltanto che votano effettivamente, stabilisce una differenza contro tutti coloro che si astengono; e sotto l'azione riunita di questi principii, e mediante l'orgoglio, l'ostilità e il pregiudizio che eccitano, succede che tutte le classi le quali erano una volta dominanti, sono lasciate addietro nella corsa, e la direzione

dello Stato cade nelle mani di una classe più e più bassa, finchè la sorgente assoluta dell'autorità, è la classe più bassa di tutte. Dal momento che i molti sono abili a metter in officio gli uomini di lor propria elezione, queste saranno persone scelte nel loro proprio numero, ignoranti, incapaci, dominati da quello spirito di rapacità pel guadagno, che è la malattia comune della povertà, e, con un'amministrazione di tal carattere, il governo andrà necessariamente a rotoli, o sarà rovesciato perchè divenuto una mera ruberia. Uno dei requisiti essenziali di un buon governo è che sia malagevole od impossibile ai furfanti insinuarsi nei posti importanti; ed i governi si possono chiamar buoni o cattivi secondo che differiscono in questo rispetto. Ma è un fatto innanzi agli altri tutti, che il suffragio universale spiana la via ai furfanti. Nelle democrazie credesi che la porzione di ciascuno nella sovranità è e dev'essere uguale. Ciò peraltro è assai atto a risultare, e in pratica risulta effettivamente, nella produzione di una duplice disuguaglianza; imperciocchè primieramente gli uomini ignoranti, sotto l'impulso delle loro passioni soltanto, sono più numerosi in tutti gli Stati degli uomini sotto l'influenza della ragione; e, se il sistema è efficace, esso giudica col principio della maggioranza in favore dell'ignoranza, e fa così un'ineguaglianza a pregiudizio del bene pubblico; ma se il sistema non è efficace, e generalmente non è tale, la nozione di dare il potere all'intero popolo è frustrata, e pochi depravati ed infami, giovandosi dell'ignoranza e delle passioni dei molti, governano tutti. Il perchè, per quanto sia bella in teoria codesta nozione dell'uguaglianza degli uomini, niun edificio politico può esser basato sopra di essa con isperanza di effettuarlo in pratica, dacchè la legge e le istituzioni che stabiliscono nominalmente l'uguaglianza, danno praticamente la preferenza ed un vantaggio disu-

guale nello Stato, a' suoi peggiori elementi. Alcune sezioni del popolo saranno di maggior importanza nello Stato, di altre sezioni; è questo un principio inevitabile, e la scelta ha da esser perciò per quantità o qualità; i pochi superiori governeranno i molti inferiori, o viceversa; ed è certo soltanto che, se l'uguaglianza è prescritta, i molti ed i più abbiatti governeranno. L'uguaglianza civile, il diritto di ciascuno alla protezione uguale della legge nella sua persona e proprietà, è un requisito incontrastabile di ogni società organizzata. L'uguaglianza sociale può essere raggiunta soltanto mediante la degradazione di tutti al livello del più indegno. L'uguaglianza politica, la pretesa che ciascuno è di ugual valore nello Stato, è un errore pernicioso, fondato sopra un falso concetto del vero fine dell'associazione politica; lo Stato fondato sopra questo concetto, può essere solido soltanto sino a tanto che il suo meccanismo, in pratica, distrugga e falsifichi la sua legge primaria: il che avviene in tutti gli Stati basati sul suffragio universale.

Egli è adunque evidente che — per spontaneo risulamento emergente dalla natura stessa delle cose, e dalle primordiali disposizioni dell'animo umano in generale — la partecipazione dei più alla vita politica, la quale è caratteristica essenziale del sistema rappresentativo nella sua applicazione odierna, o si risolve in una vana parvenza ingannatrice, e favorisce allora l'esaltazione dei farabutti, o consegue efficacia reale e compiuta, e genera la preminenza dei mediocri, dei meno capaci.

E come, del resto — seriamente e spassionatamente considerando le cose — sarebb'egli possibile illudersi, nutrendo speranza di un diverso risulamento?

La funzione della scelta, applicata agli elementi della intelligenza, della capacità, della moralità, è una delle più

ardue e delicate che immaginar si possano nel campo delle pratiche indagini psicologiche. Occorrono anni di studio, occorrono svariatissimi elementi di prova, per formulare un giudizio appena approssimativamente giusto in tale materia; e frattanto si pretende che, senza l'ombra di codesti dati fondamentali, senza i principii più elementari d'una adeguata competenza, le masse elettorali possano e sappiano fra i varii candidati che si contendono i loro voti, distinguere il capace dall'incapace, l'onesto dal disonesto, il veridico dal bugiardo, il parolaio dal sapiente, l'imbroglione dall'uomo schietto e semplice, sinceramente desideroso di promuovere ed attuare, nei limiti del possibile, il pubblico bene. Le masse popolari che, per testimonianza dell'esperienza universale, non sanno dar peso alla serietà e sodezza dei principii, ma si lasciano facilissimamente adescare e trascinare dalla vacua rimbombanza delle frasi sonore (77), dovrebbero viceversa, nel concetto degli impenitenti idolatri del sistema rappresentativo, trasformarsi — appena avvicinate alle urne — in altrettante accolte di savii, in altrettanti convegni di profondi ed abilissimi psicologi.

Per quali motivi poi, e per quali meravigliose e sovranaturali influenze codesta trasformazione mirabile dovrebbe compiersi, non è chi sappia in alcun modo dichiararci, se non forse qualche ingenuo, il quale si lascia indurre, in buona fede, a credere che la partecipazione stessa alla vita pubblica costituisca di per sè un tale poderoso elemento di educazione intellettuale e morale da elevare grandemente la coscienza e la capacità dei cittadini votanti, oltre il normale livello umano.

Il Mill (78) stesso — nonostante il suo acume singolare e la sua indisconoscibile profondità di vedute — non è del tutto immune da questa, altrettanto allettevole e spe-

ciosa, quanto ingiustificabile illusione; ed egli non si perita a trattenersi con particolare compiacenza sulla considerazione, puramente ipotetica, del fatto, che la partecipazione alle pubbliche funzioni dovrebbe educare l'animo e l'intelletto del cittadino, allargando il campo delle sue idee dagli interessi individuali ai generali. Ma se è indubitato che una maggior coscienza formale ed esteriore della esistenza di codesti interessi deve risultare dalla partecipazione, per quanto indiretta e minima, alle lotte che, apparentemente, in nome di essi si combattono, egli è però altrettanto certo e incontrovertibile che la coscienza reale e sostanziale altrettanto non si consegue affatto, poichè essa non può risultare che da studii lunghi, severi e profondi ed onestamente e spregiudicatamente condotti; e piuttosto si apprende facilmente il modo di mascherare gl'interessi proprii, confessabili o no, sotto il manto nobilitatore dell'interesse generale, per imporli più facilmente alla considerazione della maggioranza dei cittadini. Diguisachè, quando non si voglia far della poesia fuori di luogo, bisognerà pur convenire che i cittadini, colla partecipazione alla vita pubblica, acquistano maggior coscienza degli interessi generali, solo per imparare a priegarli al servizio de' proprii individuali interessi, e che, se diventano conscii delle pubbliche esigenze di cui prima erano ignari, altrettanto presto imparano a trar partito dalla apparente affermazione di esse esigenze, per conseguire, in sostanza, il soddisfacimento delle particolari loro aspirazioni.

Del che ha fornito una vivace e splendida illustrazione l'Hosmer più volte ricordato, là dove si ferma appunto a combattere la speciosa illusione alla quale abbiamo pur ora rivolto il pensiero. Affermasi — dice egli (79) — che rendendo ciascuno parte del potere politico, si fuga l'ignoranza, s'innalzano i molti, dando loro importanza politica

si da cancellare quelle caratteristiche che in altri sistemi gli tengono su di una scala più bassa. Ciò equivale ad affermare che gli uomini possono esser resi industri stabilendo che essi avranno un certo appoggio dallo Stato, sia che essi lavorino, o no. Codesto disegno non vince la ignoranza: tutt' al contrario, esso rimuove lo sforzo naturale degli uomini per innalzarsi mediante l'istruzione: perchè riputandosi già innalzati, non sentono la pressione di questo movente. Ciò non è altro che misurar fatti con fantasie. Finchè non si possa dimostrare che la natura umana nelle democrazie è diversa dalla natura umana quale esiste altrove, codesta opinione può essere sostenuta soltanto dagli entusiasti dell' uguaglianza. L' uguaglianza, non ha dubbio, dà a ciascun individuo ch' era in prima sotto la linea di divisione, un' opinione accresciuta della propria importanza; e dove c' è un tono morale, la considerazione ch' egli è divenuto partecipe nella sovranità, può ispirargli il proposito di diventar meritevole di essa. Ciò avviene forse per uno su mille; per tutti gli altri, la considerazione accresce l' idea esagerata di sè stessi, ma non il valore, e l' unico effetto si è che colui il quale, per mancanza di capacità di eccellere, era tenuto basso, è messo ora, in forza della legge, allo stesso livello con tutti i rimanenti. Suo unico scopo è rimanervi, non monta per quali mezzi od a qual costo, dacchè viene a stimar l' uguaglianza quale il gran bene ideale. Per mantenere il suo posto nell' edificio politico, egli consegnerà alla schiavitù ogni altro individuo della comunità. Egli vedrà perire la libertà dello Stato, ed aiuterà a porre sul trono un sovrano tiranno, solo che questo tiranno possenga l' arte di adescarlo colla promessa d' uguaglianza.

Ecco gl' inevitabili risultati della troppo rosea illusione che altri si fa, intorno alla potenza educatrice del voto. È

inutile fare degli eleganti sproloquii e delle splendide ed eloquenti volate Pindariche sulla virtù, la chiaroveggenza, la sapienza innata del popolo: il fragore delle parole, la sonorità delle frasi, non potranno mai cacciare dalla coscienza degli onesti questa semplice ed invincibile verità: che dalla massa degli elettori si esige l'impossibile, si pretende ciò che essa non può e non potrà dare assolutamente, per molti secoli ancora, quando si vuole che essa risolva il difficilissimo problema della scelta, quando si domanda che essa sappia estrarre dal seno della Società la somma di ragione e di giustizia che vi esiste, dispersa e quasi sciolta nella immane e indistricabile mescolanza dell'insieme.

È inutile, ripeto, farsi delle illusioni e cercar di porre in tacere la voce limpida e squillante della Ragione, affogandola nel rimbombo dei discorsi altrettanto allettevoli quanto inconcludenti. Una esigenza imprescindibile per il buon funzionamento del sistema democratico — scrive il De Parieu (80) — è la necessità dei cittadini di formarsi collo studio della politica pratica e degli affari pubblici, alla conoscenza diretta degli affari generali, e ancora allo studio severo degli antecedenti della moralità, della capacità esatta degli uomini posti sulla scena politica. È questa una necessità preliminare necessaria perchè i cittadini possano partecipare essi stessi, coi loro voti intelligenti, alla direzione del loro Governo ed alla scelta dei loro principali magistrati, collo scrupolo illuminato di uomini conscienciosi, i quali sacrificando al pubblico bene alcune delle ore consacrate ai loro affari ed ai riposi della vita privata, sanno ad un tempo censurare e rispettare i mandatarii da essi scelti, e non fanno assegnamento sui miracoli della provvidenza, ma sugli effetti delle cause seconde, per la buona condotta degli affari del loro paese.

E il Laveleye (81), nello stesso senso osserva, che perchè

il governo democratico dia buoni risultati, bisogna che il popolo da cui emanano tutti i poteri per mezzo di frequenti elezioni, sia capace di far buone scelte; e, perchè le possa fare, è necessario ch'egli abbia una certa abitudine di seguire i pubblici affari e molta istruzione; non per crearsi un'opinione sulle differenti questioni politiche, ma almeno per rendersi conto, alla buona, della direzione che bisogna prendere, e per discernere quali siano gli uomini più adatti per camminare in questo senso con saggezza, e nell'interesse bene inteso dei loro amministrati.

La capacità, che consiste nel discernere dove sta il vero interesse, forma manifestamente l'unico titolo al diritto del voto. Egli è a coloro che hanno sufficiente ragione per vedere il rapporto che esiste fra la buona direzione della cosa pubblica ed il loro interesse, e per non lasciarsi fuorviare da quelli che cercano di ingannarli, egli è a costoro, non ad altri, che spetta il diritto del suffragio. Un paese, per mantenersi e prosperare, è tenuto ad osservare certe regole di giustizia, di buona amministrazione e di previdenza. Quelli soltanto che sono in grado di discernere queste regole, dovrebbero venir chiamati a governare o a eleggere coloro che governano. Bisogna sforzarsi, nell'interesse della giustizia, di estendere la capacità politica, ed, a misura che si allarga, aumentare il numero degli elettori; ma non conviene dimenticarsi giammai che l'istruzione universale deve sempre precedere il suffragio universale.

E frattanto? Frattanto bisognerebbe forse, come il Mill (⁸²) stesso (facendo una abbondantissima ed inesorabile tara alle sue illusioni precedentemente esposte) reputerebbe conveniente, e, come molti propongono, quasi unico rimedio ai mali del sistema rappresentativo, bisognerebbe, dico, restringere grandemente il diritto di suffragio, e non attribuirlo se non a coloro che avessero tanto in mano da di-

mostrare di poterlo esercitare con piena coscienza e cognizione di causa. Bisognerebbe, come suggerisce il Mill, attribuire la facoltà del voto ai soli professionisti, laureati, pubblicisti, ecc., ecc., perchè non è utile ma nocivo che una Nazione proclami che l'ignoranza e la Scienza hanno ugualmente il diritto di governare il paese, e finchè non siasi trovato una maniera di voto plurale che assegni alla educazione, come tale, un grado superiore d'influenza, bastevole a controbilanciare il peso numerico della classe meno colta, i beneficii d'un suffragio compiutamente universale andranno congiunti sempre a una fonte di mali più che equivalente; imperciocchè coloro soltanto nei quali una teoria preconcepita ha fatto tacere il senso comune, possono sostenere che il potere sugli altri, il potere sulla comunità, dovrebbe accordarsi a individui che non abbiano acquistato le condizioni più ordinarie e più essenziali a dirigere con intelligenza i proprii interessi e quelli di coloro che più dappresso li riguardano.

Il ragionamento, senza dubbio, è specioso, e potrebbe quasi trascinare anche noi ad acconciarci a provvedimenti odiosamente restrittivi ed illiberali, se non ci soccorresse, oltre alla profonda convinzione dell'invincibile ripugnanza che ogni misura antidemocratica incontrerebbe oggidì nella coscienza dell'universale, anche la consapevolezza della gravissima entità degli inconvenienti inevitabilmente risultanti da ogni riduzione del corpo elettorale in più angusti limiti. A parte la odiosità rivoltante del privilegio, che ridurrebbe la somma delle risorse e della vita nazionale nelle mani di coloro che già per altro verso sono stati favoriti dalla fortuna, resta il fatto — da noi già ampiamente dedotto ed illustrato quando parlavamo delle astensioni — che ogni diminuzione del numero dei votanti significa aumento di corruzione degli elettori e degli eletti, e che

il restringere la base di derivazione del potere pubblico equivale a promuovere l'intrigo, favorire l'imbroglio, aprire a due battenti la porta ai maneggi indecorosi, ai compromessi vigliacchi, alla losca industria politica della peggior specie.

Per testimonianza altissima dello stesso Mill (⁸³), quando agli affari generali dello Stato, nessuno, o solo un semplice picciol numero d'uomini prende il grado d'interesse necessario alla formazione d'una opinione pubblica, gli elettori adopereranno il loro diritto di suffragio al solo scopo di servire il loro interesse privato o l'interesse della loro località, ovvero d'un uomo cui sono legati, vuoi come aderenti, vuoi come dipendenti. La classe poco numerosa che in questo stato del sentimento pubblico ottiene la direzione del corpo rappresentativo, non l'adopera il più delle volte che come un mezzo di far fortuna. Se l'esecutivo è debole, v'ha lotta nel paese: lotta violenta per le cariche; se è forte, rendesi dispotico col pacificare a buon mercato i rappresentanti, o quelli fra loro che potessero dargli ombra, mercè una porzione del bottino. Il sol prodotto della rappresentanza nazionale è allora questo: che, cioè, il pubblico fa le spese non solo di quelli che governano realmente, ma altresì dell'Assemblea, e che il distruggere qualsiasi abuso nel quale sia interessata una parte dell'Assemblea, riesce impossibile.

Guardiamo adunque, per ovviare ad un inconveniente, di non incorrere in malanni cento volte peggiori; guardiamo di non conseguire — coll'intento di portare ad ogni costo in alto i migliori — l'effetto deplorabilissimo di guidarli alla inevitabile corruzione, inquinando così anche le più pure fonti della incorrotta vita sociale. Invece di restringere la base dell'elezione, studiamoci di risanarla, attuando la vera e sana educazione del popolo, che, sola, può porgere

una via di risoluzione efficace e durevole dei fondamentali problemi della scienza politica.

A questa conclusione è pervenuta anche la lucida mente di Herbert Spencer (⁸³), il quale afferma che ciò che manca nella società presente si è, innanzi tutto, la educazione, e specialmente la educazione politica del popolo. A nessuno verrebbe in mente — osserva egli col consueto acume satirico — di insegnare a una ragazza a dipingere perchè imparasse la musica: perchè adunque ostinarsi a credere che insegnando agli operai l'aritmetica, la geografia, la grammatica si riuscirà a risvegliare nell'animo loro la coscienza della loro funzione politica, e a farne dei buoni elettori? Evidentemente codesta opinione è altrettanto destituita di fondamento quanto la prima. Nè basta che si dica essere codesti rudimenti di cultura impartiti al popolano per fornirgli il mezzo di istruirsi poi meglio da sè. Codesta successiva auto-istruzione non si verifica mai, poichè il popolano o non ha tempo nè voglia di leggere, o si dedica unicamente alla lettura delle birbonate e delle asinerie che demagoghi e mestatori vilissimi gli pongono insistentemente sotto gli occhi e fra le mani. Si richiede pertanto, a voler essere pratici, un insegnamento popolare dei rudimenti della scienza sociale, e specialmente dei limiti della legittima azione governativa. Ma mentre codesta trasformazione sostanziale della istruzione elementare si propugna, e durante il lungo tempo necessario a tradurla in atto — quando pure ne venisse riconosciuta l'utilità e necessità — che cosa sarebbe da farsi per il tempo presente?

Per il tempo presente crediamo dovere di ogni coscienzioso osservatore affermare senza bugiarde reticenze questa dolorosa verità: che il sistema rappresentativo si dibatte, nella più assoluta impotenza, fra due insuperabili difficoltà sostanziali; poichè esso non può conseguire il suo massimo

assunto, la elezione, cioè, dei migliori, senza restringere grandemente i criteri determinanti l'attribuzione del diritto di suffragio; e d'altronde non può restringere in alcun modo la massa elettorale senza inquinare irrimediabilmente tutta quanta la vita pubblica, col veleno letale del particolarismo, dell'affarismo, della corruzione.

Al quale dilemma essendo impossibile sfuggire, date le condizioni sociali presenti, le quali purtroppo non saranno per esser mutate nè domani, nè doman l'altro, egli è chiaro che le Assemblee rappresentative non possono e non potranno integrare affatto, per lunghi secoli ancora, nel loro seno la somma di ragione e di giustizia che esiste sparsa nella consociazione.

E quando si consideri che da codeste Assemblee deve — per necessità storica e razionale — esser derivato quasi esclusivamente il così detto potere esecutivo, il Governo, che — come abbiamo già constatato — diventa ineluttabilmente, posto l'odierno indirizzo della vita pubblica, il padrone pressochè assoluto della nazione, egli è facile di persuadersi a quali deplorabili risultati si debba, con codeste premesse, andare incontro.

È verissimo — come dice il Mill ⁽⁸⁵⁾ — che l'ufficio vero di un'assemblea rappresentativa non è di governare, ma di esercitare un vigilante sindacato sugli atti del Governo, e di dar luogo a tutte le opinioni di manifestarsi e farsi valere. Le assemblee debbono parlare e discutere, ma l'azione e la legislazione, quali prodotti della discussione, non sono il compito di un corpo numeroso, ma quello d'individui adatti a tale ufficio. Ogni ramo di amministrazione è un affare delicato, che ha le sue regole, le sue particolari tradizioni; tra queste ve n'ha molte che sono soltanto note a coloro che per qualche tempo misero mano all'opera, e non ve n'ha niuna che possa essere ben valutata se non

da coloro che hanno della materia una cognizione pratica. In tutti i rami degli affari pubblici, del pari che in ogni privata occupazione, hannovi molte regole di massima importanza, delle quali un individuo estraneo alla materia non può nè conoscere la ragione, nè sospettare talora la esistenza; imperocchè tali regole sono poste per far fronte a pericoli e inconvenienti cui egli non aveva mai pensato. Chi non conosce a fondo le maniere di agire sanzionate dall'esperienza comune, non può vedere quando il bisogno esiga di dipartirsi dalle regole abituali. Gl'interessi che si basano sovra gli atti emanati da un ramo d'amministrazione, le conseguenze che possono scaturire da qualche modo particolare di dirigerla, sono cose che vogliono essere ponderate e valutate con una specie di sapere e di discernimento speciale oculatissimo; e di ciò coloro che non fecero tirocinio nella materia difettano altrettanto, quanto la capacità di riformare la legge manca in coloro che non l'hanno studiata per professione.

Ora, ciò che v'ha di più curioso nel regime parlamentare odierno, si è questo appunto: che nel designare le persone cui debbono essere affidate le delicatissime e difficilissime funzioni nelle quali si compendia l'amministrazione della cosa pubblica, a tutto si pon mente, fuori che a ciò di cui in principalissimo luogo dovrebbesi tener conto: alla competenza, cioè, specifica delle singole individualità nelle materie affidate alle loro cure. Non basta che i corpi elettivi, come l'esperienza (e lo riconosce esplicitamente anche l'Orlando) ⁽⁸⁶⁾ dimostra, non facciano, per una comprensibile diffidenza, cadere, in generale, i loro voti sulle personalità più spiccate; ma a codesto sconcio si aggiunge anche quello che fra i mediocri che possono venir prescelti, non si abbia cura affatto di distribuire, almeno, le funzioni col criterio della capacità tecnica speciale.

Osservava già diversi anni fa il Minghetti (⁸⁷) che non è possibile avere uomini competenti al ministero, quando si è costretti a chiamare a farne parte gli uomini che dispongono d'un certo numero di voti, per quanto scarsa sia la lor competenza nella materia loro affidata; sicchè, man mano che le funzioni dello Stato moderno si estendono e si complicano, le necessità di un governo di partito fanno sì che i ministri sieno meno atti al loro compito. Il che riconoscendo pienamente il Laveleye (⁸⁸), conchiudeva non essere, in fin dei conti, nel regime parlamentare, quale è praticato quasi dovunque sul continente, affidato mai il portafoglio agli uomini che più ne sono degni; e il Mill (⁸⁹) parimente affermava che in generale il capo di un dipartimento del potere esecutivo è un uomo puramente politico, e alla sua attitudine generale e alla cognizione che dovrebbe possedere degli interessi generali del paese, non va congiunta se non incidentalmente una eguale cognizione del dipartimento di cui dev'essere il capo. E la esperienza quotidiana ci offre di questa verità continui e sperticati esempi, poichè non v'ha, si può dire, un solo Gabinetto d'uno Stato rappresentativo odierno, in cui non si vegga qualche penalista far da sommo rettore della Industria e del Commercio, qualche medico fare da supremo educatore e maestro della nazione, qualche marinaio fare da massimo direttore delle faccende esteriori, qualche soldato guidare il timone della vita pubblica interna, qualche finanziere dirigere le sorti dell'amministrazione della giustizia.

Dal che discende ineluttabilmente che lo strapotere del Governo, già di per sè odioso e insopportabile assai, si tramuta, per la forza delle circostanze, nello strapotere ancor più odioso e più insopportabile della burocrazia, o degli abili quanto inverecondi faccendieri politici. Poichè i ministri, o riconoscono la loro incompetenza ed incapacità

tecnica, e allora sono costretti a gettarsi, mani e piedi legati, in braccio alla burocrazia addestrata al maneggio degli affari cui essi dovrebbero sovrintendere; o pretendono, sia per vanagloriosa presunzione, sia per spirito vigoroso d'indipendenza, di emanciparsi da codesta umiliante tutela, e allora, dopo aver fatto un sacco di bestialità, finiscono per lasciarsi menar per il naso da pochi scaltri affaristi, che ne sorprendono la buona fede, ne sfruttano l'ignoranza tecnica e l'ingenuità, e sotto colore di prestar loro i lumi di una sapienza e d'una esperienza puramente apparenti, ne rivolgono ogni attività e ogni potere al soddisfacimento delle loro mire individuali, dei loro particolari interessi.

Ed ecco a che cosa si riduce, in pratica, la funzione di Governo nel sistema rappresentativo.

Egli è ben vero che il Mill ⁽⁹⁰⁾ crede, in teoria, di poter opporre il governo burocratico al democratico, quale suo contrario, affermando essere quello proprio delle monarchie, mentre non si ha governo della burocrazia nella democrazia. Ma egli stesso ⁽⁹¹⁾ subordina questo ragionamento all'ipotesi che lo indirizzo degli affari appartenga ad individui abili, apparecchiati a ciò siccome ad una professione; poichè l'opera del Governo propriamente detta può solo compiersi col sussidio di speciali studii. Non si può riuscire ad avere una democrazia abile, se la democrazia non consente che la bisogna la quale richiede abilità venga spedita da coloro che posseggono tal dote. Il che argutamente illustrava Giorgio Hosmer, quando scriveva ⁽⁹²⁾ che nessuno può certamente tentar d'ingannare nell'aritmetica quei maneggiatori di denari che stanno dietro ai banchi di Rothschild; ma se un banchiere, invaghito dell'uguaglianza, fa del suo portiere un segretario di finanza perchè è una buona persona come qualsivoglia altra, l'inganno sarà facile e continuo.

Potrei intrattenermi ancora a lungo su questo argomento,

dilungandomi ad esporre tutti i malanni che allo strapotere della burocrazia e degli affaristi inevitabilmente vanno compagni, ma la vita sociale presente è così ricca di testimonianze dolorosamente palesi in questa materia, che mi sembra superflua ogni maggior insistenza in proposito. Chi volesse ricorrere a più ampie illustrazioni, non avrebbe che da leggere il xxvii^o capitolo dell'ultima opera di Herbert Spencer (⁹³), per esserne edificato appieno.

Conchiuderò pertanto dichiarando — in dipendenza di quanto sono venuto fin qui esponendo — che il sistema parlamentare rappresentativo, nella sua applicazione odierna, non riesce a realizzare in pratica alcuno dei suoi più essenziali presupposti. Esso non attua la partecipazione reale del maggior numero alla vita pubblica; esso non produce la scelta dei migliori, dei più illuminati, per affidar loro le sorti del paese; esso costituisce fatalmente un governo di inetti, i quali forzatamente abbandonano la nazione in braccio alla burocrazia e all'affarismo.

Dobbiamo adunque indurci a cambiare? Dobbiamo studiarci di escogitare un altro sistema, un altro meccanismo, un nuovo e migliore ordinamento della nostra pubblica costituzione politica?

Discorrendo alla sfuggita di questo medesimo argomento nel mio libro sulla *Riforma Sociale in Italia* (⁹⁴), io così mi esprimevo, or fa un anno appena, in proposito: Dopo aver constatato — dicevo — coll'occhio imparziale e severo del filosofo, lo stato reale delle cose, io sono ben lontano dal dichiarare che codesto (sistema rappresentativo) è un sistema impossibile di governo, e che bisogna avvisare al modo di migliorarlo, o di sostituirlo con un altro meno carico di difetti. Da ciò mi guardi Iddio! — Io dico e ripeto in ogni maniera che codesto è il miglior sistema di governo che immaginar si possa, poichè con tutte le sue lungag-

gini, le sue incertezze, i suoi intoppi ed incagli esso lascia ai governanti la minor possibile latitudine al mal fare; e che si darà perciò prova di profonda sapienza politica contentandosi di questo, e non cercando di architettarne alcun altro migliore. E in questa mia proposizione mi suffraga lo spirito critico ed anche ipercritico del secolo nostro, che, se altro non ha prodotto di buono, ha perlomeno ridotto al silenzio i ricercatori instancabili di nuovi meccanismi di governo, inutili fabbricatori di trastulli per gli studentelli di diritto costituzionale.

Tale è rimasta onninamente anche oggi la mia opinione. Dicevo allora: « Nessun cambiamento di forma! Cambiamo la sostanza! ». E dico anche ora: Non perdiamoci a far costruzioni meccaniche più o meno cervelotiche; educiamo il popolo! — Dicevo allora: « Liberiamoci dal baliatico del Governo, riduciamo codesto male necessario alla minima possibile espressione! ». E dico anche ora: Facciamo senno; e posciacchè la esperienza storica ci ha dimostrato come tutti i governi, qualunque fosse la loro costituzione formale, hanno attuato sempre e fatalmente l'interesse dei pochi investiti del potere, piuttosto che l'interesse dei popoli, studiamoci innanzi tutto di ridurre la loro azione deleteria nei limiti strettamente indispensabili allo adempimento delle imprescindibili esigenze della vita pubblica.

Codesta verità palmare, della quale lo Spencer, il più grande fra i filosofi viventi, ha fatto quasi il canone supremo, il sommo convincimento ispiratore di ogni sua ricerca (⁹⁵), va facendosi strada, a poco a poco, anche nella coscienza dei più cospicui fra i nostri uomini politici.

L'on. Zanardelli, or non è molto, nel già ricordato suo discorso di Brescia, diceva che le libere istituzioni innalzano il carattere, mentre la paralisi universale sotto il nome di governo-providenza, che piacque a tutti i dispotismi di

piazza e di palazzo, opprime ogni gagliardia d'animo e di volontà. La libertà è suprema attrice di tutte le forze con cui si resiste alla fortuna: è per ciò che immensa è innanzi alla patria e ai suoi destini la responsabilità di un governo che vuol distruggerla dalle radici.

E l'on. Di Rudinì, parlando recentemente, a Palermo, delle cose da farsi per risanare la vita pubblica del nostro paese, affermava che bisogna purificare le origini del mandato legislativo, fare argine in tutti i modi all'irrompere d'ingerenze illegittime, e *soprattutto* spogliare lo Stato di funzioni che non gli competono. Uno fra i più grandi pensatori di questo secolo — proseguiva l'on. Di Rudinì — disse che il governo rappresentativo è buono, specialmente buono, buono sopra tutti gli altri, per far le cose che un governo deve fare; ma è cattivo, specialmente cattivo, cattivo sopra tutti gli altri, per fare le cose che un governo non deve fare (⁹⁶). E invero, quando le Camere e il Governo trattano e decidono d'interessi e d'affari locali e privati, la vita politica delle assemblee e del paese deve necessariamente corrompersi. Allora la visione sublime della patria si allontana da noi, allora sorge la visione meschina del campanile, allora cessa o si smorza l'ambizione di rappresentare l'Italia, e nasce quasi il bisogno gretto di gerire gli affari del proprio collegio e dei proprii elettori. Queste, queste sole sono le cause che fanno le maggioranze perplesse, che hanno contribuito a rompere le antiche gloriose tradizioni dei vecchi partiti, che costituiscono le fazioni, che stringono insieme uomini di fede diversa, che perturbano il senso politico e morale del paese intiero. Se vogliamo adunque mettere la patria in salvo da questi pericoli, noi dobbiamo risolutamente togliere allo Stato quelle funzioni che non sono assolutamente necessarie per assicurare la propria esistenza.

Quando codeste incontrastabili verità saranno divenute patrimonio dei più, quando esse avranno fatto breccia nella coscienza dell'universale, allora si comprenderà che è stata folle e deplorabile illusione quella che ha spinto i popoli a credere d'aver posto compiutamente in salvo l'interesse generale, affidandone l'attuazione non più ad un despota o ad una oligarchia, ma ad una Assemblea rappresentativa. Allora si comprenderà che codesta Assemblea, quando non sia — e noi abbiamo dimostrato che non può essere — fornita di una dose eccezionale d'intelligenza, di sapere, di moralità, invaderà inevitabilmente — per dirla col Mill (97) — con atti speciali ciò che è di spettanza del potere esecutivo, permetterà od autorizzerà benanco nei ministri gli abusi di fiducia, si lascerà trappolare dai loro mendaci pretesti, darà origine a nuovi mali o con perversa ostinazione si aggrapperà agli antichi, e fors'anco, sotto l'influenza d'impulsi perniciosi, temporanei o permanenti, derivanti da lei o dai committenti suoi, in certi casi in cui una perfetta giustizia riescirebbe male accetta al sentimento popolare, codesta assemblea darà il proprio assenso ad atti che pongono la legge compiutamente da banda.

Allora si comprenderà che gl'interessi particolari possono albergare ed albergano inevitabilmente anche nell'animo delle maggioranze parlamentari, dominandole altrettanto tirannicamente, ispirandole di sè allo stesso modo come dominavano ed ispiravano di sè i dispotismi antichi, le oligarchie d'altri tempi. E si comprenderà altresì come spesso neppure sia necessario, per avventura, che il motivo interessato particolare alberghi nell'animo della maggioranza, per trascinarsi dietro tutta quanta l'Assemblea, nel più completo oblio del generale interesse. Basta, in molti frangenti, che esso occupi l'animo di due o tre dei membri più cospicui; i quali avranno un interesse maggiore a fuorviare

gli altri tutti, di quello che alcuno probabilmente non l'abbia a ricondurli nel retto sentiero. La massa dell'Assemblea può rimanere incontaminata, ma non può apportare uno spirito molto vigilante, nè molto giudizio o discernimento sovra materie intorno alle quali — eccedendo esse per lo più la competenza comune — la massa medesima nulla capisce. Una maggioranza indolente, come un individuo indolente, sempre divien preda di colui che maggiormente si affatica ad impadronirsene. Allora si ha lo spettacolo di un traffico più sfrontato e più audace della più spaventosa corruttela che possa vedersi in un servizio pubblico, sotto un governo di pubblicità.

Nè nei tempi passati, nè nei presenti — scrive egregiamente lo Zanichelli (98) — si è mai trovato un sistema di governo che assicuri in modo assoluto le nazioni contro l'imperizia e la mala fede dei governanti, e non crediamo che un tal tipo di governo perfetto si troverà nell'avvenire. Quello che possiam dire, si è che, di fronte agli altri sistemi di governo, il sistema rappresentativo parlamentare è quello che meno lascia aperto l'adito a questi danni, inquantochè esso, contemperando insieme tutti gli altri elementi costitutivi degli altri sistemi, cerca di neutralizzare le parti cattive di ciascuno.

Tale essendo — e nessuno che abbia fior di senno vorrà negarlo — il limitato valore della forma rappresentativa, non è giustificata affatto la esagerata fiducia che in essa si volle riporre, ed è incontrastabile che — dopo abbattute le tirannidi autocratiche ed oligarchiche, ed inaugurato il nuovo sistema — la prima cosa da farsi, a voler dimostrare giudizio, sarebbe stata quella di ridurre al minimo le attribuzioni del novello governo, sottraendolo così alla fatale degenerazione alla quale erano andati soggetti gli altri tutti. Si sarebbe dovuto por mente alla grande verità enun-

ciata dallo Stuart Mill (⁹⁹) quando scriveva che il governo è una grande forza che agisce sullo spirito umano, e nello stesso tempo un complesso di organi accomodati ai pubblici affari. Nella sua prima qualità, l'azione benefica ne è affatto indiretta, mentre la sua azione nociva può sempre esser diretta. Tutti i mali pertanto d'ogni sorta e d'ogni grado cui l'umanità può andar soggetta, tutti quanti le possono venire da parte del proprio governo, mentre l'uomo non può trarre dall'esistenza sociale alcuno dei vantaggi che essa porta con sè, se il governo nol comporta e non vi si presta.

Ma invece di persuadersi di questa sacrosanta verità, si è voluto ostinarsi e si vuole tuttora ostinarsi dai più, a credere tutto il contrario: si è voluto e si vuole ostinarsi a credere che dal governo debba necessariamente derivare all'uomo ogni suo bene, e che esso nella sua forma presente sia appunto ottimamente organato per attuarlo. E conseguentemente lo si è caricato di ogni maniera d'attribuzioni, gli si sono conferiti tutti i poteri immaginabili, affinchè si trovi meglio in grado di adempiere le funzioni alle quali lo si ritiene meravigliosamente adatto.

Ha un bel dire il Palma (¹⁰⁰) che il corpo elettorale dà all'assemblea il potere d'iniziare ed approvare le leggi, ma non di governare, di amministrare e di giudicare. Ha un bel dire che i cittadini componenti lo Stato serbano le libertà individuali, non senza alcun limite o regola — che non potrebbe immaginarsi in alcuna consociazione — ma sottratte più che sia possibile allo arbitrio del governo, e delle moltitudini raccolte in piazza o rappresentate in Parlamento. Codesto sarà l'ideale, codesta sarà la teoria, ma in pratica è successo invece quasi dovunque che le Assemblee sono diventate onnipotenti, che esse governano, amministrano, giudicano, assorbendo tutta quanta l'attività della vita sociale; a meno che, per avventura, non si la-

scino sopraffare da uno o da alcuni degli uomini che siedono al governo; nel qual caso questi per esse governano, amministrano, giudicano, legiferano, colla medesima autocratica e dispotica prepotenza. Il che in ultima analisi si risolve, come già abbiám visto, nella tirannide burocratica più opprimente, poichè, come benissimo dice il Contuzzi (¹⁰¹), quando ad uno dei poteri si conferiscono attribuzioni maggiori di quelle che gli competono, attribuzioni pertinenti ad un altro potere, laddove si crede di rendere più solido il primo a discapito dell'altro, lo si viene invece ad indebolire. Infatti, non potendo quel potere espletare le attribuzioni conferitegli, perchè a lui estranee, esso le affida agli organismi più adatti esistenti nell'orbita degli altri poteri, e questi organismi, chiamati a siffatte incombenze, finiscono coll'imporsi. In tal modo spiegasi l'esorbitante influenza della burocrazia nei governi parlamentari. La quale esorbitanza è poi viemmeglio illustrata dall'Orlando nell'egregio suo lavoro sulle guarentigie della libertà (¹⁰²), laddove scrive che lo Stato moderno, rimuovendo tutti i frazionamenti della sovranità, ha messo direttamente l'individuo di fronte all'amministrazione pubblica; la ragione politica e la ragione sociale insieme, allargarono e fortificarono le facoltà della burocrazia, vedendo in essa una garanzia d'ordine, e il mezzo imprescindibile onde sopperire all'allargamento sempre crescente dell'azione sociale dello Stato; e il sistema della collegialità, troppo lento e pesante, cedette il posto al principio d'unità che permette un'azione amministrativa più pronta, più vigorosa e più responsabile. Tuttavia dinanzi a questo formidabile aumento della potenza burocratica, il diritto del privato rimase senza difesa, abbandonato alla giurisdizione di quel medesimo funzionario contro cui era diretta l'azione, e che poteva anche esser l'autore della violazione del diritto che il privato lamentava.

Ecco a che cosa si giunge collo sproposito imperdonabile di accentrare nel potere pubblico tutta quanta l'attività della vita sociale: ecco ciò che gl'ignorantissimi popoli della benedetta nostra razza latina, non hanno saputo o voluto mai comprendere. Ogni potere che non ha limiti, ripeteremo col De Laveleye (¹⁰³), non tarda molto a farsi tiranno, non soffre alcun ostacolo contro le sue arbitrarie volontà; schiaccia le minoranze e vuol vincere qualunque opposizione. Il dispotismo di un'assemblea è più temibile di quello di un monarca; questo sarà sovente arrestato dal sentimento della propria responsabilità dinanzi al suo popolo e dinanzi alla storia; una grande riunione di uomini non conosce questo sentimento e non avrà nessuna moderazione, per nulla sentendosi responsabile. Se sentesi in grado di far tutto, non si arresterà dinanzi a nessun ostacolo: *sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas*. La teoria della sovranità della volontà popolare sarà applicata con tutto il suo rigore. Per la maggioranza dei democratici francesi (e, aggiungeremo noi, anche degli italiani) la libertà consiste nel prender parte al governo. È sufficiente che tutto il popolo voti, e che i suoi eletti governino. Per gli Anglo-Sassoni, la libertà consiste negli ostacoli opposti all'arbitrio del governo, perchè non vogliono nessun potere senza controllo.

E gli Anglosassoni che conoscono le nostre debolezze, sanno metterle in luce mirabilmente, illustrando con acume satirico senza pari e con grandissimo senno e profondità, le condizioni deplorevoli della nostra vita pubblica. Si direbbe proprio che avesse in animo di farci il ritratto il Mill, quando scriveva (¹⁰⁴) che v'hanno popoli presso i quali la passione di governare altrui prepondera talmente sul desiderio d'indipendenza personale, che gli uomini sacrificerebbero volentieri la sostanza della libertà, alla sem-

plice apparenza del potere. Un popolo siffatto non amerebbe un governo i cui poteri e le cui attribuzioni fossero strettamente limitate, e dal quale si esigesse di non ingerirsi in nulla, e di lasciare che in generale le cose seguano il loro andamento, senza ch'egli assuma la parte di tutore o di direttore. Agli occhi di tal popolo i possessori dell'autorità non saprebbero intraprendere mai abbastanza, purchè tutti i cittadini possano, un dì o l'altro, raggiungere tale autorità; presso cotal nazione l'uomo preferirà in generale la probabilità, comunque remota e mal sicura, di esercitare una parte di potere sovra i suoi concittadini, alla certezza per lui e per gli altri, che su di loro non si eserciterà nessun potere inutile. Ecco ciò che costituisce un popolo di sollecitatori di posti, un popolo appo il quale la politica è principalmente determinata dalla sollecitazione degli impieghi; appo il quale non pregiassi la libertà ma solo l'egualianza; dove le contese dei partiti politici non sono che lotte destinate a decidere se il diritto d'ingerirsi d'ogni cosa apparterrà alla tal classe anzichè alla tal altra, e fors'anche a tal gruppo d'uomini pubblici anzichè a tal altro; dove si crede che la democrazia consista unicamente nel conferire i pubblici uffici a tutti, e non più a un semplice picciol numero d'individui; dove, infine, quanto più le istituzioni sono popolari, tanto più sterminato è il numero degli impieghi che si creano: e di conseguenza l'eccesso di governo esercitato da tutti su ciascuno e dall'esecutivo su tutti, riesce più mostruoso che mai.

Pur troppo il quadro è perfetto e tratteggiato da mano maestra, e non potrebbe essere più umiliante nè più sconsolante per chi, come noi, è costretto a riconoscervi la pittura esatta della propria nazione, della propria patria. Non ci resta davvero che la consolazione dei dannati, non ci resta che il *solatium* dei *socii penantes*, poichè ci è

facile constatare che le nazioni consorelle di razza latina, vegetano nelle medesime miserabili condizioni in cui noi ci andiamo travagliando, e presso tutte quante, l'identico male è prodotto dagli stessi, identici motivi.

In Francia e nei paesi che sullo stampo di essa si son modellati — dice l'Orlando (¹⁰⁵) — è venuto formandosi nella pratica costituzionale come nella dottrina scientifica che le serve di sostrato, un concetto di libertà che ricorda assai da vicino quello dei greci. La sincera e piena attuazione del principio liberale e democratico si è fatta consistere in ciò: nella subordinazione del potere esecutivo alla volontà di un potere legislativo largamente fondato sulla scelta popolare. Che questo potere esecutivo esercitasse poi nel fatto un vero dispotismo in rapporto ai diritti individuali, non ha avuto importanza: la suprema, l'unica, la sufficiente guarentigia si è riscontrata nella dipendenza del governo dalla maggioranza parlamentare. Questa inversione di concetti giuridici la quale ha per conseguenza di scompigliare i concetti di legge, d'ordinanza e di bilancio, conduce inevitabilmente, in ogni tempo, alla ruina dell'ordine politico esistente. Essa domina non solo in Francia, ma in generale presso le razze latine e gli Stati minori del mezzodi dell'Europa, i quali giungono così ad una caricatura del sistema parlamentare, che, in un affannoso avvicinarsi delle forme di governo e delle crisi ministeriali, esaurisce le forze della nazione, e riconduce pur sempre alla dittatura o al governo assoluto. Il rimedio sicuro, il freno contro ciò, il governo giuridico, l'autogoverno, non può trovar posto in quel circolo vizioso: giacchè la società, illudendosi sempre da sè stessa, travia anche questi concetti.

Nè di ciò è il caso di far meraviglia, quando vediamo la scienza, per bocca dell'Orlando stesso (¹⁰⁶), rallegrarsi che

— mentre le scuole scientifiche disputavano sull'utilità e sui limiti dell'ingerenza dello Stato — questa, con un processo graduale, ma continuo e sicuro, si allargata ed affermata presso tutti i popoli civili; quando la vediamo, per bocca del Palma (¹⁰⁷), negare la possibilità, anche remota, dello Stato semplice dichiaratore e difensore del diritto; affermare la necessità e legittimità della ingerenza governativa negli interessi morali, intellettuali ed economici della società, nella istruzione pubblica, nei provvedimenti per gli indigenti, nelle poste, nei telegrafi, nei lavori pubblici, nelle arti belle, nell'agricoltura, nelle manifatture, nel commercio; proclamare che lo Stato è la grande comunità organica degl'individui, delle famiglie, dei comuni e delle provincie che lo compongono, l'ordinamento del popolo, la più alta espressione della socievolezza umana; ed il suo governo, preso nel suo più lato senso, comprendente cioè i suoi rappresentanti e legislatori, nonchè la sua amministrazione, è ancora la suprema rappresentanza e gestione degli interessi e dei bisogni collettivi generali della società; e quindi la sua azione deve estendersi al conseguimento dei vari fini della vita sociale.

Finchè codeste metafisicherie teoriche aduggieranno il cervello degli scrittori, finchè esse inquineranno la coscienza dei popoli, riempiendola di vane e perniciose illusioni, non si potrà sperare di conseguire giammai un durevole risanamento della vita pubblica odierna: non si potrà sperare finchè la scienza non sarà sincera e non s'indurrà ad abbandonare le bugie teoriche e sistematiche, per riconoscere francamente e palesare apertamente ai popoli la più grande e la più disconosciuta delle verità dominanti nella disciplina del diritto pubblico interno: il fatto, cioè, che il concetto astratto dello Stato si risolve necessariamente, nella realtà pratica, in un certo numero d'uomini investiti del pubblico

potere; i quali, non essendo e non potendo essere, per legge psicologica incontrastabile, punto migliori, ed anzi, nella massima parte dei casi, essendo peggiori degli altri, non cercheranno e non attueranno mai, prevalentemente, l'interesse generale, ma lo subordineranno sempre, quando non ne sieno da eccezionali e gravissime circostanze impediti, al proprio individuale interesse (¹⁰⁸). E ciò, sia per una tendenza naturale dell'animo umano, irrefragabilmente dimostrata dall'esperienza, sia per la impossibilità materiale in cui gli organismi governativi si trovano, di provvedere efficacemente e colla debita competenza al cumulo mostruoso di attribuzioni di cui la ignoranza e la cieca fede dei popoli ha voluto investirli.

L'enorme congerie — scrive il Mill (¹⁰⁹) — di faccende private, che porta via il tempo del Parlamento, e che preoccupa le menti dei suoi membri, con detrimento della missione propria del gran Consiglio della nazione, è da tutti coloro che pensano e osservano considerata quale un male pernicioso e, quel ch'è peggio, quale un male sempre crescente. E il De Laveleye (¹¹⁰), che del medesimo sconcio si preoccupa, riconosce esser unico rimedio a tanto male la restrizione delle attribuzioni affidate al Governo; imperciocchè egli è evidente che quanto meno numerosi sono gli interessi regolati dal potere centrale, tanto minori sono i mali che risultano dalla instabilità dei ministri e dalla incompetenza delle Camere (¹¹¹).

Ma in Italia sono ben pochi gli scrittori che hanno saputo rendersi conto di queste risultanze palmari della realtà pratica; i più si affannano a nascondere la luce del vero fra le astruserie delle astrazioni metafisiche, o a dire delle gratuite menzogne per fuorviare la mente degli studiosi.

Il Contuzzi (¹¹²), per esempio, non si perita ad affermare che la posizione presa dallo Stato nella società moderna

produce l'effetto d'introdurre l'elemento tecnico in ogni parte della cosa pubblica, e l'elemento tecnico è il contrapposto dell'elemento politico, e, quanto più quello prevarrà, tanto più questo restringerà la sua efficacia, se pure non si trovi, come in meccanica, la risultante delle due forze. Quindi sempre più si sentirà l'effetto utile della rappresentanza nella vita pubblica. Il sistema rappresentativo coordina l'elemento tecnico e l'elemento politico in mezzo al movimento progressivo della società moderna.

Così, e non altrimenti, si ha il coraggio, nel nostro paese, di falsare la verità e di consacrare nei libri che vanno nelle mani dei giovani, le più spaventevoli eresie!

Nessuno probabilmente è meglio del Contuzzi stesso persuaso, che appunto la deficienza della competenza tecnica in seno alle assemblee che di centomila cose che ignorano debbono quotidianamente occuparsi, costituisce il più deplorabile e il più pernicioso malanno del sistema rappresentativo. Perchè adunque venirci a dire delle cose che non istanno nè in cielo nè in terra, perchè venirci a discorrere di meccanica, di risultante e di altre bazzecole di questo genere, mentre pure lo Spencer (⁴⁴³) ha dichiarato a lettere di scatola che i problemi politici non sono suscettibili di analisi matematica?

Il Contuzzi sa certamente, quanto e meglio di noi, che le assemblee sono — nel loro complesso — eminentemente incompetenti a discutere intorno a materie tecniche; che in esse le considerazioni politiche hanno sempre avuto ed hanno ed avranno sempre l'assoluta preminenza su ogni altra considerazione di qualsivoglia genere. Che inoltre, per essere masse inorganicamente raccolte, partecipano fatalmente di tutti i pregiudizi, di tutti gli errori, di tutte le debolezze che il Ferri, il Tarde, il Sighele e tanti altri studiosi dei nostri giorni, hanno tanto egregiamente esposte

ed illustrate nelle recenti indagini sulla psicologia della folla. E, del resto, già fin dal principio della seconda metà di questo secolo, il profondissimo ingegno di Guglielmo Riehl (¹⁴⁴) aveva osservato quanto spesso avvenga di vedere cento assennate persone, riunite nella vita politica in qualità di pubblico critico, giudicare ed agire come un solo asino, mentre ciascuna di esse, presa individualmente, avrebbe forse dato un giudizio giustissimo. Dal che emerge come il fatto stesso del numero, anzichè aumentare la sapienza dell'organo investito del potere pubblico, anzichè coordinare l'elemento tecnico e il politico in mezzo a un movimento progressivo, che purtroppo non esiste se non nella robusta immaginazione del Contuzzi, riesca ad integrare sempre meglio l'asinità petulante, a far prevalere la incompetenza arrogante del numero, la tirannide ignorante e la volgarità delle maggioranze insipienti ed irresponsabili! In una riunione molto numerosa, scrive il Laveleye (¹⁴⁵), un uomo eminente che abbia debole voce ed idee differenti da quelle della maggioranza, difficilmente riuscirà a farsi ascoltare. Basta quel sordo mormorio, che il più severo presidente non può reprimere, per impedire che l'oratore venga inteso, mentre s'egli è dotato di una voce sonora, si farà, malgrado tutto, capire, quantunque spacciasse cose affatto comuni, ma in tono reboante; così la forza dei polmoni prevarrà su quella dello spirito. Una numerosa assemblea ha gl'impulsi ciechi della folla. La folla soggiace ad impressioni comunicabili, improvvise, elettrizzanti. Ciò che agisce su di essa è il linguaggio delle passioni; ora quello delle passioni elevate e generose, ora quello delle passioni cieche e disordinate, ma sempre quello delle passioni. La folla aborre i temperamenti; di primo colpo si lascia trascinare agli estremi, poichè ogni impulso prende vigore e si accelera in ragione della massa di coloro che

lo sentono. Riunite in una sala sette od ottocento individui assennatissimi, ed è da temersi che commetteranno più di una sciocchezza.

Perchè adunque, lo ripeto, venirci a far ingollare delle storielle buone da raccontarsi a veglia, perchè pretendere di farci veder lucciole per lanterne? Quanta maggior sincerità, quanto più commendevole amor del vero non dimostra invece il Brunialti (¹⁴⁶), quando scrive che l'onnipotenza dei Parlamenti, sotto colore di accrescere le libertà apparenti, conduce ad una effettiva e gravissima diminuzione di libertà. Le misure legislative, moltiplicandosi ed estendendosi rapidamente, tendono continuamente a restringere le libertà individuali. Nuovi vincoli s'impongono ai cittadini là dove i loro atti erano dapprima interamente liberi, e i carichi pubblici, aumentando sempre, restringono pur essi la libertà, scemando quella parte di profitti che il cittadino può spendere a suo modo, e accrescendo la parte che gli vien tolta per essere spesa come piace alla pubblica autorità. Le leggi sono troppe, e spesso e troppo facilmente mutano; le spese aumentano oltre il necessario, perchè il governo non ha autorità sufficiente per contenerle, e il Parlamento non ne sente affatto la responsabilità; il sindacato sul Governo non si esercita continuamente ed effettivamente, per guisa che la responsabilità sua riesce poco meno che vana; la somma dei poteri è realmente nelle mani di una oligarchia, la quale non riconosce freno alcuno ai suoi capricci; i privilegi giudiziari irritano ed offendono, mentre non se ne comprende più la necessità; le clientele costituiscono dovunque una rete fitta d'interessi, che, se proprio non determina le elezioni, ha sempre su di esse una grande influenza, ed impedisce alla stessa opinione pubblica di esprimersi liberamente; le indebite ingerenze nell'amministrazione e nella giustizia scemano a quella autorità, a

questa credito, ad entrambe la dignità necessaria; gl'interessi privati pigliano il sopravvento sui pubblici, e più diventano invadenti coll'accrescere della sfiducia e dell'indolenza dei molti; l'azione del Governo si estende, ed aumentano l'ingerenza e la potenza della burocrazia.

Questo, e non altro, è il vero; e nessuna legge meccanica, nessuna risultante, nessun coordinamento di questo mondo potranno mai infirmarne la sostanza, finchè si studieranno i problemi politici considerando gli uomini — come insegnava Cicerone e come insegna il Mill — quali sono, e non quali dovrebbero essere o potranno forse diventare in un più o meno remoto avvenire (117).

Appunto, adunque, perchè il governo rappresentativo consiste nell'estendere le funzioni legislative a una gran quantità di persone, nelle quali non è supponibile la competenza tecnica speciale necessaria per occuparsi con cognizione di causa delle svariatissime questioni che interessano la vita sociale — appunto perciò, dico, è razionale che quanto più si allargano le basi del sistema, tanto più si restringa l'azione legislativa a quelle questioni d'indole generalissima che possono essere di competenza di tutti, perchè basta a risolverle il comune buon senso.

L'egregio professore Giovanni Vacchelli, in un recente suo profondo studio intorno alle basi psicologiche del diritto pubblico (118), ha chiaramente dimostrato che quanto più si estende la partecipazione dei singoli quantitativamente, tanto più essa si deve limitare qualitativamente, per adattarla alla portata dei coefficienti minimi; in altri termini, quanto più si estende il suffragio, tanto più bisogna diminuire ciò che al suffragio si richiede. La qual preziosa osservazione, se è indubbiamente vera ed ha la sua relativa importanza quando la si applichi alle funzioni del corpo elettorale, molta maggior luce di verità riceve, molta maggior

importanza assume quando sia applicata alle funzioni delle assemblee rappresentative; riguardo alle quali appunto è eminentemente certo — ed è di grave momento il rilevarlo — che quanto più cresce il numero dei loro membri e quanto più larga è la base di derivazione del loro mandato, tanto più dev'essere diminuita la somma e la entità qualitativa delle cose che dal loro voto si faranno dipendere.

Ma noi abbiamo disconosciuto tutto ciò, abbiamo posto in non cale tutte queste giustissime ed opportunissime considerazioni, e ci siamo affrettati invece — come benissimo dice lo Spencer — a sostituire al diritto divino dei Principi, il diritto divino dei Parlamenti, a mandare in congedo il Dio-Re, per mettere in suo luogo il Dio-Camera; quasichè l'olio santo, senza che alcuno se n'avvedesse, da una sola testa fosse disceso su parecchie, consacrando esse e i decreti loro.

Noi abbiamo rovinato il sistema parlamentare rappresentativo, seguendo nella politica pura e nella politica sociale due criteri che fanno a pugni l'uno coll'altro. Mentre infatti nella politica pura si è svolto e si va svolgendo sempre più il criterio della partecipazione del maggior numero alla funzione legislativa — nella politica sociale si è svolto e si va paurosamente svolgendo ogni dì più, il criterio di estendere questa funzione ad una quantità di materie speciali, di interessi particolari, nei quali la competenza delle maggioranze è assolutamente impossibile, e i quali dovrebbero pertanto esser lasciati allo svolgimento spontaneo ed autonomo, regolato dalle leggi naturali della vita sociale, e dalla libera lotta degli interessi.

Perciò il governo rappresentativo ha fallito alla prova, e si manifesta ognor più deplorabile nelle sue applicazioni: perchè si è voluto richiedere da esso ciò che non poteva e non potrà mai dare; perchè lo si è spinto per una via

che non corrisponde alla natura sua, lo si è caricato di attribuzioni che non possono — secondo la intima sua costituzione — in alcun modo essergli consentanee; e così lo si è fatto apparire intrinsecamente pessimo e contenendo, mentre non è divenuto tale che per la falsa ed erronea applicazione che ne è stata fatta.

Non affrettiamoci adunque troppo a gettarci nel campo dei nemici della libertà, per condannare, per scagliare anatemi. Non affrettiamoci a conchiudere col Bonghi: Questi è un uomo che morrà! (¹¹⁹) — ma rammentiamoci piuttosto della sentenza del vecchio Hello (¹²⁰), il quale diceva che la forma rappresentativa è popolare, che essa è amata dalla nazione, che ne abbiamo la vaghezza se non ne abbiamo l'intelligenza. Nulla saria più pericoloso dell'abolirla nè più facile del corromperla, la nazione solleverebbesi all'idea di perderla, e volentieri accetterebbe tutte le menzogne che le si presentassero sotto il suo nome. Rammentiamoci che codesta forma è diventata il governo indispensabile dei paesi civili (¹²¹), che essa porge le maggiori possibili garanzie, consente meglio di ogni altra allo Stato di raggiungere il fine suo e di adempiere all'ufficio che gli spetta verso i cittadini, domanda a questi tutto il concorso compatibile colle esigenze della vita moderna, ed è l'applicazione più schietta della sovranità nazionale (¹²²). È evidente che il solo governo che possa pienamente soddisfare tutte le esigenze dello stato sociale, è quello a cui partecipa tutto il popolo; che ogni partecipazione, foss'anche alla più umile funzione pubblica, è utile; che la partecipazione dev'esser dappertutto altrettanto grande quanto lo permette il grado di civiltà cui la comunità in generale è pervenuta; e che infine non si può desiderare nulla di meglio che l'ammissione di tutti a una parte della sovranità. Ora, siccome in una comunità che sorpassa i limiti di

una piccola città, ognuno non può partecipare personalmente che a una piccolissima porzione dei pubblici affari, così il tipo ideale di un governo perfetto non può esser altro che il governo rappresentativo (¹²³).

Il De Laveleye (¹²⁴), ponendo mente al detto di Bismarck, il quale dichiarava nel 1869 essere il governo di Gabinetto una sciocchezza e un male di cui l'Europa non tarderà a guarire, ammonisce i Parlamenti di Francia e d'Italia a non dar troppa ragione al sommo statista germanico, perchè la libertà e il regime rappresentativo sarebbero in serio pericolo sul nostro continente. Per buona ventura — scrive egli — non è ancor giunto il momento, ma certo può giungere, in cui il popolo, stanco d'esser commosso da quelle istituzioni che dovrebbero rassicurarlo, dirà brutalmente: Questo sistema non va, tentiamone un altro!

Allontaniamo da noi questo tremendo pericolo coi provvedimenti assennati, colle savie riforme suggerite dall'esperienza, colla robusta fede nella libertà; e teniamo a mente la sentenza di Ippolito Passy (¹²⁵), il quale scriveva che non è impossibile che il sistema rappresentativo fallisca ancora sull'uno o l'altro punto del continente europeo, ma dappoichè esso ha preso radice in un gran numero di Stati diversi, i lumi che ne esige e ne dà la pratica si moltiplicheranno rapidamente, e gli errori da evitarsi diverranno nello stesso tempo più rari e più facili ad essere riparati.

Sta bene adunque che si riconoscano le magagne e i difetti, sta bene che si riconosca esser tollerabile tutto, tutto ammissibile, quando ci si trova in pericolo di veder domani decretata dalla Camera la legittimità del furto, posciachè essa Camera è divenuta creatrice di ogni principio giuridico e morale, di ogni legittimità d'interessi, di ogni ordine di giustizia; posciachè la armonica divisione delle funzioni governative è divenuta un mito, e, come il

De Parieu largamente dimostra (¹²⁶), l'assemblea rappresentativa ha usurpato le attribuzioni del potere esecutivo, e, ciò che è peggio, del giudiziario, nella indipendenza del quale pure risiede, come scrive il Laveye (¹²⁷), la consacrazione di tutti i diritti, e l'ultimo rifugio di libertà. Ma dall'affermare tutto ciò, al proclamar finito il tempo delle libere istituzioni rappresentative, corre tuttavia gran tratto!

Non dimentichiamoci che la essenza della forma rappresentativa non ha nulla a che fare colle esorbitanze alle quali fu trascinata fatalmente dall'ignoranza e dalla debolezza dei popoli che ne fecero una falsa ed eminentemente innaturale applicazione. Di nessun'altra forma — ha scritto egregiamente il Brunialti (¹²⁸) — di nessun'altra forma può dirsi più esattamente, non solo che se è cattiva, se non risponde al suo fine, la colpa è dei cittadini, ma altresì che tutti i difetti suoi sono nella natura umana e quindi in qualunque altra forma, lungi dallo scomparire, diventerebbero più numerosi e gravi.

Bando adunque agli avventati e precipitati giudizi, bando alle debolezze fatali! Ricordiamoci che il Mill (¹²⁹) ebbe a dichiarare or non son molti anni, che se un popolo in un momento di sconforto o di timor panico, o in un eccesso d'entusiasmo per un individuo, può indursi a mettere le sue libertà ai piedi di un grande uomo, od anche solamente a confidargli poteri che lo fanno padrone di rovesciare le istituzioni, in questo caso quel popolo è incapace di libertà. Ricordiamoci che in questi dolorosi momenti i partiti retrivi stanno attentissimi in agguato, e niun movimento di debolezza, niun sintomo di stanchezza sfuggirà al vigile loro sguardo indagatore. Mai come ora hanno corso pericolo le libere istituzioni per le quali tanto prezioso e nobile sangue è stato sparso, mai come ora è

stato necessario circondare coi nudi brandi la bandiera della libertà, per difenderla nel momento del supremo periglio.

Se tristi corrono al presente gli eventi, non perciò dobbiamo adunque reclinare il capo sul petto, e incarognirci nella sterile lagrimazione sugli errori commessi. Le avvertità, le dolorose conseguenze istesse degli errori proprii e degli altrui, fiaccano i deboli e gl'inetti, esaltano i forti, i veggenti; i quali dall'accidentalità non umanamente evitabile del fallo, sanno far guizzare vividi i lampi della luce eterna del vero.

Non v'ha errore — per quanto deplorable e grave — dal quale ricavar non si possa qualche utile insegnamento per l'avvenire; non v'ha colpa — per quanto atroce e odiosa — che non ammetta qualche elemento di scusa o di attenuante, guida preziosa ed indice per la prevenzione avvenire; non v'ha sventura — per quanto paurosa ed accasciante — che non comporti qualche mezzo di consolazione e di compenso: lucido indizio per la futura costituzione organica della difesa contro l'infortunio.

Su dunque! leviamo in alto la fronte e l'animo, e raccogliamo le intime forze del sentimento e dell'intelletto per le battaglie della vita! Armiamoci di pazienza non pecorina ma virile, di ardimento non temerario ma energico e vivace, di attività ardente ed instancabile, e soprattutto di volontà ferrea, incrollabile, costante, e mostriamo alle turbe precocemente gongolanti degli avversarii tenebrosi, che l'Italia giovane, l'Italia liberale non ha esaurito ancora le sue forze, che il verde ceppo della indipendenza popolare non è intristito ed avvizzito al punto da non poter dare al vento nuovi rami e foglie novelle; e che ci basta l'animo, colle sole nostre forze, di svegliar la neghittosa che il capo in Alpi posa e stende all'Etna il piè (130).

La vita del popolo italiano comincia appena; e ne mente per la gola chi con maligno studio s'industria a trovarvi alcun sintomo di decrepitezza. Spesso inciampa il bambino e traballa, muovendo incerti i primi passi fuori del guardinfante; ma lo sciocco che ride di codeste incertezze, di codesti inesplicamenti, e non vede il giornaliero affermarsi della nuova individualità che si svolge, si afforza e si riconosce, sarà atterrato con un manrovescio dal bambino fatto uomo.

Nelle giovani generazioni che si incalzano e si succedono, sempre più potente andrà affermandosi lo spirito fecondo e robusto di libertà, e chi disdegna affogar l'animo fiero nella purulenza dell'accidentalità attuale, vede dal fango presente sorger gloriosa la stella italiana a sempre più alti destini, a sempre più nobili pugne per la Giustizia, per la Libertà, per la Razionalità.



NOTE

(1) Alludo all'opera: « Vita Nuova — ossia Rinnovamento delle istituzioni e degli ordinamenti dello Stato ». Torino, Bellardi Ap-
piotti e Giorsini, e L. Beuf, 1869-74.

(2) Op. cit., cap. I, § III (vol. 1°, p. 30).

(3) Cfr. « Bibliot. di Scienze politiche », diretta da A. Bruni-
alti (Torino, Unione tip. ed., 1886) pag. 940 e seg.

(4) Il Laveleye (op. cit., p. 944) riferisce una statistica del Leroy
Beaulieu dalla quale risulta che dal 4 settembre 1870, al 1882, il
Ministero dell'interno fu occupato da 23 uomini, i quali in media
tennero la carica sei mesi ciascuno. E dal 20 agosto 1881, alla fine
dell'82, la Francia ebbe quattro gabinetti, i quali ebbero tre o
quattro mesi d'esistenza per ciascuno.

(5) V. l'opera mia « La Riforma sociale in Italia, più particolar-
mente considerata nei suoi rapporti coi problemi della pubblica e
privata educazione e della libertà di testare — Tentativo di critica
e di ricostruzione ». Firenze, Bemporad, 1894. Introd. p. 24-25.

(6) Su codesto argomento si trova un accenno nell'opera di
L. Donnat: « La politique expérimentale ». Paris, Reinwald, 1885,
pag. 426.

(7) Cfr. « La decadenza del regime parlamentare » in *Nuova
Antologia*, 1° giugno 1884, p. 489-90.

(8) Cfr. « Il popolo e la politica, ovvero la struttura degli Stati
ed il significato e le relazioni delle forme politiche » in *Biblioteca
di Scienze politiche*, diretta da Att. Bruni-
alti, vol. II, p. 769.

(9) V. Op. cit. nella cit. Biblioteca del Bruni-
alti, vol. II, p. 902-3.

(10) Cfr. « Il Governo rappresentativo » nella cit. Biblioteca,
vol. II, p. 1050-51.

(11) Op. cit., p. 973.

(12) Op. cit., cap. I, § II (vol. 1°, p. 12).

(13) È vero che gli ultimi risultati delle operazioni di leva danno,
su cento coscritti, soltanto una quarantina, circa, di analfabeti, ma
i coscritti non sono tutta la popolazione; e calcolando sulla tota-
lità di questa, il numero degli analfabeti certamente dev'essere di

poco inferiore al 50 p. cento. Infatti, dai risultati dell'ultimo censimento completo fatto in Italia, si rileva che, una diecina d'anni or sono, i coscritti analfabeti erano 49 su cento, mentre sulla totalità della popolazione (dai 12 anni in su, beninteso) gli analfabeti sommavano all'incirca al 55 p. cento (Cfr. le pubblicazioni della Direzione generale della statistica p. l'anno 1885-86. Roma, tipografia della Camera). Ora, se si considera che nel computo fatto sulla totalità della popolazione sono comprese, naturalmente, anche le femmine, che notoriamente, e specialmente nelle campagne, sono molto più assidue alle scuole elementari, e ne seguono i corsi con molto maggior profitto, che non i maschi, si può legittimamente ritenere che la sproporzione fra codesto computo generale e quello parziale relativo ai coscritti, deve salire all'incirca al 10 p. cento; tanto più che nelle operazioni di leva si procede con criterii molto larghi ed indulgenti, considerando come non analfabeti coloro che appena sanno scarabocchiare, a stento, il proprio nome.

(14) Cfr. la memoria « intorno ad alcuni indici misuratori del movim. econom. in Italia », presentata all'Accad. dei Lincei, il 18 febbraio 1891.

(15) Cfr. Amante — Legislaz. scolastica. Roma, 1890.

(16) V. il tit. V, art. 326 della cit. legge.

(17) V. la discussione sul bilancio della pubblica istruzione fatta alla Camera nella tornata del 15 maggio 1890.

(18) Nel 1881 avevamo 113 ginnasi governativi, 83 licei, 63 scuole tecniche, 40 istituti tecnici. Nel 1889 tutte le cifre sono spaventosamente cresciute. I ginnasi sono 153, i licei 106, le scuole tecniche 157, gli istituti tecnici 52 (Cfr. *Gazzetta Ufficiale* del 5 febb. 1891). Il Bonghi (« L'istruz. tecnica in Italia », *Rassegna Nazionale* 1° marzo 1889) censurando codesto aumento esagerato, così si esprime: « Credo che si possa dire che la cresciuta di tutte le scuole in Italia è stata confusa, e continua ad esser tale. Abbiamo riguardato sempre, e continuiamo a riguardare più alla quantità che alla qualità, e ci siamo affrettati, come se qualcuno c'incalzasse, e come se la fretta risolvesse ». Anche il compianto Aristide Gabelli, nella già citata discussione alla Camera dei deputati, ebbe a lamentare l'aumento degli istituti d'istruzione secondaria, non proporzionato ai bisogni del paese; e il comm. Bodio, nella ricordata memoria all'Accad. dei Lincei, si espresse nel medesimo senso. — E delle spese inutili che per questa inutilissima istruzione si fanno, chi potrebbe dare compiuto ragguaglio? Mi raccontava, or non è molto, un egregio amico che ebbe a lavorare in una fabbrica d'istrumenti fisici, come la maggior parte degli istituti tecnici del Regno si fossero provveduti di bilancie delicatissime di precisione, del prezzo di settecento e

più lire l'una, le quali non possono servire che a chi si dedichi a studi profondi e minutissimi di analisi chimica. E questa spesa inconsulta incontravasi per la stupida soddisfazione di far vedere agli scolaretti uno strumento costoso ed esattissimamente costruito, che poi, il più delle volte, guastavasi dopo poche settimane, per non esser stato tenuto, da gente trascurata ed imperita, con quelle cure che simili preziosi e delicatissimi congegni richiedono. E frattanto non è forse in Italia un solo maestro elementare, il cui stipendio uguagli il prezzo di un paio di quei gingilli di lusso, largiti ai professori degli istituti tecnici per lusingarne la vanagloria puerile!

(19) Cfr. « Les humanités classiques au point de vue nationale » in *Revue des deux mondes* 15 agosto 1890.

(20) Cfr. « Histoire morale des femmes ». Paris, Sandré, 1854. — *Avant-propos*, p. IV.

(21) Ediz. di Torino; Fontana, 1848. Vol. i, p. 243, in nota.

(22) Scrive il Trezza (« Confessioni di uno scettico ». Verona, Drucker e Tedeschi, 1878, lettera xxv, p. 141): « Quanta ingiustizia, smezzare l'umanità in due parti, una delle quali destinata a saper tutto, l'altra a non saper nulla! » E il Rénan (« Questions contemporaines ». Paris, Mich. Lévy, 1868): « Quand je pense à ce noble « peuple d'Athènes, où tous sentaient et vivaient la vie de la nation, « à ce peuple qui applaudissait les pièces de Sophocle et critiquait « Isocrate..... je ne puis m'empêcher de concevoir une profonde « humeur contre notre société, si profondément divisée en hommes « cultivés et en barbares! Là tous avaient leur place au soleil de « l'intelligence... le peuple est chez nous déshérité de la vie intel- « lectuelle; il n'y a pas pour lui de littérature. Immense malheur « pour le peuple! Malheur plus grand encore pour la littérature! »

(23) « Delle forme di Governo e delle leggi che le regolano ». Cit. Bibliot. del Brunialti, vol. II, p. 547.

(24) Op. cit., p. 1044.

(25) Codesta misura è stata votata, fra le più frenetiche acclamazioni, nel Congresso socialistico di Bruxelles del 1891.

(26) MILL, op. cit. p. 1043.

(27) Cfr. « Essays; moral, political and aesthetic ». New-York, D. Appleton and C. 1886 — X: *Parliamentary Reform*, p. 382.

(28) Loc. cit., p. 496.

(29) V. « Le astensioni e il voto obbligatorio » in *Rivista di diritto pubblico*, novembre-dicembre 1891, p. 1021.

(30) Op. cit. p. 766-67.

(31) Riguardo a codesta indiscutibile opportunità e necessità, per uno scienziato, di considerare le leggi, non soltanto secondo la loro portata letterale, ma secondo i loro *effetti naturali*, io ebbi a spen-

dere qualche parola, che non credo inutile qui richiamare, nella mia monografia sulla « Libertà di testare » (Firenze, Ciardi, 1893, p. 22-23).

(32) Op. cit., p. 959.

(33) Op. cit., p. 804 e 805.

(34) Cit. dal Villari: « Saggi di Storia, critica e politica ». Firenze, tip. Cavour, 1868, p. 272-3.

(35) Cfr. « Discorso circa il reggimento e governo degli Stati ». Wilson, Londra, 1765, cap. II, p. 9-10. — Felice De Parieu riconosce pure codesta verità, ed afferma giustamente che nessuna assemblea popolare, nessun Senato investito del potere, avrebbe potuto fare per lo sviluppo rapido della Russia e della Prussia ciò che fecero Pietro I e Federico II (« Principii della scienza politica » nella cit. *Bibliot. del Brunialti*, vol. II, p. 297). Cfr. anche Romagnosi « Diritto pubblico universale », vol. I, cap. II, p. 214.

(36) Op. cit. cap. III, p. 997 e seg. Il Mill dice, in sostanza, che il despota sarebbe costretto, per far bene, a por mente a tutto, ad occuparsi di tutto, e non ne avrebbe evidentemente il tempo; che il carattere dei cittadini infiacchirebbe nell'inazione, trovandosi esser provveduto ad ogni cosa dalla superiore autorità; che il despota, qualora accordasse quelle libertà di discussione e di stampa che sono indispensabili requisiti del generale benessere, lascierebbe aperto l'adito al sorgere di un'opposizione, che gli creerebbe difficoltà insormontabili; giacchè ove le troncasse violentemente le ali, assumerebbe le vesti odiose del tiranno, ed ove invece la lasciasse liberamente estrinsecarsi, e magari cedesse alle sue richieste legittime, sdruciolerebbe dal dispotismo nel costituzionalismo. Ma è facile rispondere che alla mole dell'opera impostagli, potrebbe il despota provvedere con buoni consiglieri e funzionari, scelti con senno ed oculatezza; che l'attività dei cittadini, se perderebbe l'esercizio del campo politico, potrebbe però espandersi con molto più utili risultati nei rami svariatisimi della inesauribile industria sociale; e che infine, visto che il buon despota governerebbe saviamente e conforme alle esigenze del pubblico bene, l'opposizione o non sorgerebbe affatto, o non acquisterebbe mai tale importanza da riuscire pericolosa per l'autorità incontrastata del despota stesso.

(37) V. il « Corso di Dir. Costituzionale ». Firenze, Pellas, 1884, vol. I, cap. XI, p. 381.

(38) Op. cit., p. 200.

(39) Cfr. *L'Homme*; Paris, Briand, 1794; sect. I, chap. 15. — Chi si volesse divertire a veder sviluppata più estesamente codesta razza di sapienza, legga la critica che lo Stahl (« Storia della filosofia del Diritto », traduz. Torre; Torino, Favale, 1853, p. 372 e seg.) fa

della teorica costituzionale meccanica, e vi troverà dei discorsi bellissimi sulla fiducia in Dio, sulla confidenza indispensabile nei governanti e nei loro sentimenti di virtù, d'onore, ecc... roba da far piangere dalla commozione anche un krumiro! — A che cosa possa però condurre, in pratica, codesta monumentale ingenuità gabellata per scienza politica reale, sel sanno i popoli, che conservano sulle spalle le lividure impressevi dalle manifestazioni d'affetto de' lor reggitori, nel tempo beato della fiducia in Dio, nella virtù dei Re e dei ministri, e in tante altre belle cose dello stesso genere!

(40) « Il potere è inevitabile turgenza morale, e solo gli uomini superiori alla carica si serbano uguali a sè; ma sono pochi, perchè di Cincinnati e Washington la storia non abbonda » (V. il « Corso di scienza del diritto » Napoli, Jovene, 1877, p. 308).

(41) Op. cit., p. 1046.

(42) Torino, Unione tipogr. editr., 1895, p. 184.

(43) Torino, Bocca, 1893, p. 374.

(44) Op. cit., p. 376, 563, 569.

(45) Op. cit. p. 703, 823.

(46) MILL, op. cit., p. 1045.

(47) V. « Della potenza del carattere umano ». Torino, L. Beuf, 1875, p. 128.

(48) Legge 7 luglio 1889 (Serie 3^a, n° 6173) art. 1°.

(49) Legge comunale e provinciale, art. 235.

(50) Legge 13 maggio 1877, n° 3830.

(51) V. l'articolo sulle incompatibilità parlamentari, in *Rivista di diritto pubblico*; novembre-dicembre 1891, p. 1023-4.

(52) Art. cit., p. 1031.

(53) V. « Scienza e scuola ». Verona, Drucker e Tedeschi, 1887; lett. I, p. 3.

(54) Art. cit., p. 1027-28. — Cfr. inoltre, dello Zanichelli, le « Questioni di Diritto costituzionale e di politica ». Bologna, 1887, n° II; e l'articolo sui deputati impiegati nella *Rassegna di scienze sociali e politiche*, anno VII, vol. I, fascic. 145.

(55) Op. cit., p. 682, 683, 760, 796.

(56) MILL, op. cit., p. 1122-23.

(57) V. « L'idea del diritto », in *Rivista di dir. pubbl.*, novembre-dicembre 1889.

(58) Op. cit., p. 951.

(59) Id. p. 936.

(60) Op. cit. p. 378.

(61) Il caso, veramente nuovo negli annali tristissimi delle prepotenze governative si è verificato riguardo alla Società anonima per l'esercizio del credito in Camerano, paesello della provincia di

Ancona. La Società, costituitasi regolarmente col nome di Banca cooperativa operaia di Camerano, è stata sciolta con decreto prefettizio, dopo quattro anni di onesto e prospero e benefico esercizio, ed è stata posta in liquidazione senza dichiararne il fallimento, senza neppur sentire gli azionisti, con disprezzo non mai visto dei più elementari principii di diritto, perchè il segretario era ascritto al partito socialistico!!!

(62) Il caso di Brescia informi.

(63) Informi il caso del consigliere Marescalchi e di altri suoi colleghi della Commissione pel domicilio coatto.

(64) V. l'ultimo discorso di Brescia, pubblicato nella *Tribuna* del 14 gennaio, anno corrente.

(65) Op. cit., p. 1061.

(66) Vol. II, Lez. VI e X.

(67) Op. cit., p. 380.

(68) Op. cit., p. 202, 203.

(69) Op. cit., p. 746.

(70) Si potranno fare sulla molteplicità e sull'equilibrio e sulla reciproca limitazione dei poteri, quanti si vogliano discorsi più o meno sonori e brillanti, ma non si potrà mai disconoscere che, una volta attuato il sistema rappresentativo, l'assemblea diventa l'unico vero e vigoroso ed efficace potere, informatore della vita nazionale tutta quanta: l'*ultima ratio* alla quale si riduce ogni sociale energia applicata a conseguire i fini della convivenza politica. Lo riconosce anche il Palma, laddove scrive che nelle monarchie parlamentari, in caso di conflitto tra i varii poteri dello Stato, il Parlamento non può non avere alla perfine l'ultima parola (op. cit., p. 382).

(71) Op. cit., p. 662 e 663.

(72) Op. cit., p. 921.

(73) Op. cit. p. 1058.

(74) Op. cit. p. 147.

(75) La vita politica americana offre di questa incontrastabile verità le più palesi, le più evidenti testimonianze. Tutti sono concordi nel riconoscere che in America l'elezione si afferma sempre più su elementi sociali inferiori, sia dal punto di vista intellettuale, sia dal punto di vista morale. Cfr. in proposito, oltre al De-Parieu stesso, il De Tocqueville, op. cit., cap. XIII; il Passy, op. cit., p. 547; il Mill, op. cit., p. 1058-59 e 1052-53.

(76) Op. cit., p. 674, 762, 765-6.

(77) Lo spirito democratico — scrive il De Parieu (op. cit., p. 333) presenta ciò di particolare, che esso non dà gran valore alla elevatezza e alla gravità delle idee, ed è tutto ammirazione per la verbosità loquace.

- (78) Op. cit., cap. VIII, p. 1069, e seg.; e cap. III, p. 1010 e seg.
- (79) Op. cit., p. 762.
- (80) Op. cit., p. 307.
- (81) Op. cit., p. 895, 899.
- (82) Op. cit., p. 1072, 1079, 1080.
- (83) Op. cit., p. 1013-14.
- (84) Op. cit., p. 371-76.
- (85) Op. cit., p. 1033-34, 1025-26.
- (86) V. « Principii di Dir. Costituzionale ». Firenze, Barbera, 1894, p. 58.
- (87) V. « I partiti politici e la loro ingerenza nella giustizia e nell'amministrazione ». Bologna, 1881.
- (88) Op. cit., p. 956.
- (89) Op. cit., p. 1124.
- (90) Op. cit., p. 1037 e seg.
- (91) C. s., p. 1040-41.
- (92) Op. cit., p. 808.
- (93) Cfr. *Justice*. London, Willams and Norgate, 1891. Cap. cit., § 125, pag. 230 e seg. — V. anche la citata mia *Riforma Sociale*, p. 235 e seg.
- (94) Cfr. Cap. IV, parte III, p. 353 e seg.
- (95) In tutte le opere, quasi, dello Spencer, si trova più o meno largamente svolto il principio al quale ho accennato. Tuttavia reputo utile ricordare specialmente — oltre al più volte citato saggio sul governo rappresentativo — i capit. XXIII-XXIX dell'opera *Justice*, che ne danno la più ampia e la più splendida illustrazione.
- (96) Il Rudini alludeva allo Spencer. Le parole citate si trovano nel citato saggio sul Governo rappresentativo, a pag. 207.
- (97) Op. cit., cap. V, passim.
- (98) Cfr.: « L'art. 5° dello Statuto e i trattati internazionali » in *Rivista di Dir. pubbl.*, febbraio 1891.
- (99) Op. cit., p. 981, 990.
- (100) Op. cit., p. 379, 380.
- (101) Op. cit., p. 152-3.
- (102) « Teoria giurid. delle guarentigie della libertà » nel vol. v della *Bibliot. di Scienze politiche*, p. 982.
- (103) Op. cit., p. 917.
- (104) Op. cit., p. 1020.
- (105) Op. cit., p. 934.
- (106) C. s., p. 940-41.
- (107) Op. cit., p. 121-23.
- (108) Cfr. la mia *Riforma Sociale*, p. 366 e seg.
- (109) Op. cit., p. 1136.

(110) Op. cit., p. 960-61.

(111) Per maggiori illustrazioni di codesto principio, vedi le citate opere dello Spencer, il cap. IV, parte III della mia *Riforma Sociale*, l'ultimo capitolo del trattato di St. Mill « On liberty », e il cap. finale dei suoi « Principii di Econom. politica » pubblicati nella *Biblioteca dell'Economista*, 2ª serie, vol. XII.

(112) Op. cit., p. 216.

(113) Saggio cit., p. 185.

(114) Cfr. « Naturgeschichte des Volks, als Grundlinie einer Deutschen Social-politik ». Stuttgart und Augsburg, Cotta, 1856-57, p. 231, vol. II.

(115) Op. cit., p. 923.

(116) Cfr. « Le forme di Governo » nel cit. vol. della *Bibliot. di Scienze politiche*, p. CXXIII.

(117) Cicerone ha scritto, non so più dove, che la scienza politica, per aver valore, deve procedere sulla considerazione delle creature umane quali sono; e il Mill (op. cit., p. 1046) ha detto che i governi vogliono esser fatti per gli esseri umani quali sono, o quali possono diventare *in un tempo vicino*.

(118) Milano, Hoepli, 1894.

(119) Quando io ripenso — scrive il Bonghi, conchiudendo il citato suo articolo nella *Nuova Antologia* — al regime parlamentare così come vige tuttora e s'esplica in ogni paese che ne è retto, mi ricorre alla mente quel verso — cattivo sì, ma non peggio di quanto va diventando la cosa — Questi è un uomo che morrà!

(120) Cfr. « Del regime costituzionale nelle sue relazioni con lo stato attuale della scienza sociale e politica ». Versione di M. Malagoli-Vecchi. Firenze, Pillori, 1850, p. 201, vol. II.

(121) PALMA, op. cit., p. 381-2.

(122) BRUNIALTI, loc. cit., p. CXXV.

(123) MILL, op. cit., p. 1011-12.

(124) Op. cit., p. 964, 945-46.

(125) Op. cit., p. 590.

(126) Op. cit., p. 150 e seg.

(127) Op. cit., p. 958.

(128) Loc. cit., p. CXXVIII.

(129) Op. cit., p. 974.

(130) V. l'Ode composta per la creduta morte di Silvio Pellico allo Spielberg, e pubblicata dal Maroncelli nelle aggiunte alle *Prigioni* del Pellico stesso.

